

Caso Pacciani Ora ripartono le indagini sui complici

GIORGIO SANERAI
 ■ FIRENZE Ad un mese e mezzo dal processo di appello a Pietro Pacciani condannato in primo grado all'ergastolo per 14 dei sedici duplici omicidi del «mostro di Firenze» tena a sorpresa è saltato fuori che gli investigatori della squadra mobile hanno ripreso le indagini su almeno tre delitti del maniero. Non perché l'accusa abbia dubbi sulle responsabilità di Pacciani ma perché ritiene che l'aggravatore di Mercatale Val di Pesa ha avuto un complice o dei complici che lo hanno aiutato coperto. La notizia è saltata fuori dall'interrogatorio di una giovane donna di circa 30 anni bruna capelli corti che è stata ascoltata negli uffici della mobile per ben sei ore dalle 9.30 alle 15.30 con l'assistenza di un legale. L'avvocato Aldo Cotao patrono di parte civile dei familiari di una delle vittime. La testimone secondo le indicazioni raccolte avrebbe riferito che diverse ore prima dei duplici omicidi della coppia francese Nadine Maunot e Jean Michel Kravchik assassinati l'8 settembre 1985 ha notato nei pressi degli Scopeti dove i due turisti avevano una tenda canadese un amico del Pacciani. Che sul luogo dei delitti - e non solo a Casteletti di Stabia quando furono uccisi Barbara Locci e Antonio Lo Bianco il 21 agosto '88 - ci fosse stata più di una persona era una convinzione avanzata anche immediatamente dopo la strage dell'85. Poi l'ipotesi era tramontata. E anche durante le ultime indagini l'attenzione si è sempre concentrata soltanto su Pacciani senza allargarsi mai al gruppo di amici e compagni di gite e scorbando. Eppure quei personaggi sono stati monitorati dalla squadra antimafia. Così come la donna ascoltata ieri era già stata in città dalla Sam ma non era stata citata come teste al processo di primo grado.

La Procura dopo che nella motivazione della sentenza di condanna di Pacciani - il presidente Enrico Ognibene aveva scritto che l'anziano contadino di Mercatale è stato aiutato da qualcuno - aveva aperto un procedimento affidando le indagini alla squadra mobile. In gran segreto gli investigatori hanno riflettuto le carte studiate i verbali delle numerose testimonianze e si sono convinti che la vicenda non è stata approfondita in tutti i suoi aspetti. L'attività investigativa di questi ultimi tempi ha portato alla donna ascoltata ieri sull'omicidio degli Scopeti nel comune di San Casciano Val di Pesa. Proprio con riferimento a quest'ultimo duplice delitto nella sentenza di condanna di Pacciani il presidente Ognibene faceva chiaramente riferimento ad un «misterioso complice» di Pacciani. Sempre in quel suo ambito è stato interrogato un altro testimone in relazione agli omicidi di Vicchio di Mugello (Paola Fontini e Claudio Stefanacci uccisi il 29 luglio '84) e di Montespetoli (Paolo Manardi e Antonella Migliorini) tra i quali il 20 giugno 1982.

Cagliari La «scomparsa» si fa viva al telefono

■ CAGLIARI Ha chiamato poco dopo mezzogiorno di ieri la mamma dicendole «sto bene sono in Germania». Daniela Serrelli di 25 anni la donna di Maracalagoni scomparsa assieme al marito Paolo Melis di 32 anni da alcune settimane da quando cioè si erano imbarcati a Cagliari su un traghetto per raggiungere poi in treno Sotgiu. Carda dove lui lavora come muratore. «Ha telefonato ha spiegato la madre. Maria Rosanna Usai che aveva rivolto un appello attraverso la trasmissione «Chi l'ha visto?» dicendole subito una cosa sta facendo perché ha fatto tutto quello che ho chiesto perché non avevo telefonato prima e mi ha risposto che assieme al marito pensavano di partire subito in Sardegna e hanno ritenuto opportuno non chiamarmi».

Strage autorizzata di comorani nell'Oristanese

Questa volta le fucilate non erano a salve. Uno, due, dieci... Alla fine della giornata erano centoventi i comorani caduti nelle acque un tempo pescosissime degli stagni oristanesi. Primo vittime della guerra della pesca tra gli uomini e gli uccelli fino a ieri protetti dalle norme faunistiche comunitarie. Fra dieci giorni, quando sarà dichiarato l'«armistizio», i comorani abbattuti saranno 1500: circa il dieci per cento della colonia che vive in Sardegna, tra le lagune di Santa Giusta, Cabras, Marceddi e Mistras. Una vera e propria strage autorizzata. Il via libera all'abbattimento «controllato» dei volatili protetti è stato dato dall'assessorato regionale alla difesa dell'ambiente, dopo un sopralluogo degli esperti per la fauna selvatica. Una decisione definita «sforata ma necessaria».



Comorani disperazione dei pescatori sardi

La donna, di Terni, condannata all'ergastolo nell'isola di Vanuatu

Omicidio nei mari del Sud Riti voodoo contro il marito

Condannata all'ergastolo per aver ucciso il marito «con premeditazione» nel corso di un rito di magia nera. La sentenza è stata pronunciata ieri nell'isola di Vanuatu dove la coppia si era trasferita. La donna, nel corso del processo, ha respinto tutte le accuse. Condannata con lei due uomini, perché complici e la cameriera. La donna potrà ricorrere in appello. Lei 29 anni e originaria di Terni. Lui 53 era un imprenditore in cattive acque.

Luciana Picchi è stata condannata all'ergastolo per aver ucciso il marito «con premeditazione» nel corso di un rito di magia nera. La sentenza è stata pronunciata ieri nell'isola di Vanuatu dove la coppia si era trasferita. La donna, nel corso del processo, ha respinto tutte le accuse. Condannata con lei due uomini, perché complici e la cameriera. La donna potrà ricorrere in appello. Lei 29 anni e originaria di Terni. Lui 53 era un imprenditore in cattive acque.

ROMA È la sera del 29 novembre 1994 i coniugi Picchi sono in casa. Lei originaria di Terni. Lui di un paesino nei pressi di Perugia. Si sono trasferiti da qualche tempo nell'isola di Vanuatu nel Pacifico del Sud ex condominio franco-brasiliano. L'iniziativa dell'ora e la cornice esotica della località non fanno però da preludio ad una serata tranquilla. Lei a Vanuatu dove la stregoneria non è ancora una pratica desueta. I due si apprestano a celebrare un rito magico. Anzi pare che sia lei, Luciana, 29 anni a persuadere il marito. Lui 53 anni imprenditore edile si convince. La donna lo lega a una sedia e gli benda gli occhi. A questo punto accade davvero l'insolito. La donna fa entrare due uomini che inferscono su di lui. Lo percuotono i colpi sono sordi e agghiacciati in pugno hanno i mal nei pesanti bastoni utilizzati in genere per uccidere i maiali nelle fattorie rurali. Anche la cameriera assiste alla scena. Il figlioletto della coppia era stato chiuso precedentemente nella sua stanza.

La donna si dice innocente
 Luciana Picchi la sera del ritrovamento del corpo aveva detto alla polizia che l'imprenditore era uscito di casa dopo una telefonata. Il cadavere dell'uomo era stato trovato nel sedile posteriore di una jeep colpita con bastoni e un cnc. Lei è stata arrestata successivamente dalla polizia di Singapore mentre insieme al figlioletto si trovava a bordo di un'imbarcazione da diporto di proprietà di un amico italiano. Contro di lei la magistratura di Vanuatu aveva spiccato un mandato di cattura internazionale con l'accusa di essere mandante dell'omicidio mentre nell'isola erano stati arrestati due uomini che avevano lavorato con Picchi. Incenta dal giorno del suo arresto sulla imparzialità dei giudici di Vanuatu. Luciana Picchi infine ha deciso di non opporsi all'estradizione dichiarando di voler tornare nell'isola per dimostrare la sua innocenza. Nel corso del processo durato due mesi ha negato in blocco tutte le accuse. Ha spiegato che il marito la tradiva la picchiava e giocava i soldi di entrambi al casinò. Così lei aveva ingaggiato due stregoni per cercare di farlo rinascere. Ma tutte le loro pozioni e i loro incantesimi - è quanto ha dichiarato nel corso delle udienze - avevano fallito. «Era parso strano a

I NUMERI DELLE MINE ANTIUOMO

La produzione mondiale di mine antiuomo è di... **10 milioni** di pezzi l'anno

Il volume di affari di esse... **200 milioni** di dollari

Le industrie e tra i maggiori produttori mondiali di mine antiuomo. Tra le industrie maggiori... **Valsella, Mecanotecnica, Mizar, Tecover**

Le esportazioni legali italiane

Ditta	Mine	Paesi importatori
Valsella	150.000	Emirati Arabi Uniti
Tecover	500.000	Giappone

La Mizar ha esportato solo a Singapore componenti di mina per 18 miliardi di lire. P&G Intograph

Proposta di legge dei Progressisti Stop alle mine antiuomo «Così mettiamo al bando questi strumenti di morte»

GIORGIO FRASCA POLARA
 ■ ROMA Potenza della campagna di Maurizio Costanzo e dell'eco che eventuali voli contrari avrebbe avuto attraverso il talk show più seguito dagli italiani quando ieri mattina il progressista Antonio Soda ha chiesto alla Camera la procedura d'urgenza per la proposta di cui è primo firmatario non un deputato neppure della destra estrema se l'è sentita di voler contro. Quindi in base all'unanime decisione dell'assemblea di Montecitorio sono da oggi di mezzogiorno i tempi per l'esame in commissione prima e poi in aula delle «norme per la messa al bando delle mine antiuomo» - clabro reate da Soda e sottoscritte da numerosi parlamentari di altri gruppi da Fabio Mussi (Pds) a Franco Corleone (Verdi) a Rosa Russo Jervolino (Ppi) a Marco Taradash (Forza Italia).

Com'è chiaro sin dal titolo la proposta di legge è diretta a vietare in via definitiva la produzione e la commercializzazione dei micidiali ordigni antiuomo. «Nella realizzazione e nella vendita di queste mine - ha sottolineato più tardi Soda - l'Italia ha un sinistro primato essendo alcune nostre industrie tra i principali produttori nel mondo di questa arma dei vichicchi. Com'è stata definita dai popoli che ne sono vittime Cambogia Afghanistan Mozambico Angola Somalia Iraq Nicaragua El Salvador Kuwait Etiopia Vietnam ex Jugoslavia» (il riferimento alla Cambogia non è casuale. Soda è stato recentemente a Phnom Penh e lungo il corso del Mekong a capo di una delegazione parlamentare italiana ed ha potuto raccogliere un'impressionante documentazione pubblicata in un prezioso libretto «Testimonianze dalla Cambogia»).

Ma oltre ad imporre il divieto della produzione e della commercializzazione in Italia delle mine antiuomo l'approvazione della legge bloccherebbe anche un'altra e più allarmante operazione che si va diffondendo proprio in seguito alla maggiore sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sulle conseguenze dell'uso delle mine. Una norma prevede infatti il divieto dell'utilizzazione e della cessione a qualsiasi titolo dei diritti di brevetto e delle tecnologie idonee alla fabbricazione delle mine e inoltre proibisce la partecipazione di persone o imprese individuali e collettive italiane a società con sede in Italia o all'estero che producano o commercializzino mine o parti di esse. Sono queste disposizioni mirate ad impedire che la società italiana continui a produrre queste armi all'estero o invii all'estero la componentistica (parti di mine o addirittura kit di montaggio) per realizzare gli ordigni. Tipico il caso citato da Soda nel suo libro della spedizione in una sola volta a Singapore da parte dell'italiana Mivar di un carico di componenti del valore di 16 miliardi.

Che il malgrado la crisi mondiale della produzione di armi il mercato delle mine antiuomo sia fiorentissimo è testimoniato da un altro particolare rivelato nell'ultimo numero dell'Espresso. La Regione Lombardia ha varato nel '94 una legge mirata appunto ad agevolare la riconversione dell'industria bellica particolarmente attiva nel lembo Ebbene la Valsella che opera nel bresciano ha presentato ben sette progetti (due dei quali già finanziati per una cifra di poco inferiore al miliardo) per produzioni alternative nessuno di essi riguarda la riconversione del comparto mine antiuomo. In buona sostanza la Regione finisce per svolgere un ruolo di soccorso solo e unicamente nei settori ritenuti non più sufficientemente remunerativi. E la manna dei finanziamenti a progetti alternativi piove dal cielo con eccessiva comprensione per il valore dei progetti uno elaborato proprio dalla Valsella per la produzione di gas capaci di attivare sistemi di sicurezza nel campo automobilistico è stato una prima volta respinto ma all'appello è stato finanziato.

Lecce, temeva una punizione dopo l'incontro dei genitori con i suoi insegnanti Paura dei voti, si impicca a 12 anni

VERNOI (Lecce). L'aveva detto all'amico del cuore «prima che sia mio padre ad impiccarmi ci penso io» ma nessuno avrebbe mai pensato che quelle parole dette dalla paura di fare in entrare i genitori con i suoi insegnanti dopo l'ennesima interrogazione andata male potessero essere l'unico testimone che lasciava prima di morire R.R. un ragazzo di 12 anni che costeggiava la sua casa. Il suo rendimento scolastico all'istituto Zimbardo una successione del «mi non ero proprio brillante ed il timore di una punizione che forse i genitori gli avrebbero inflitto era forte».

R.R. si impiccò dopo un pomeriggio trascorso fuori casa. A pranzo era preoccupato «raccontava fra le lacrime il papà. Elio ma come potevo pensare che avrebbe fatto una cosa del genere. Ci aveva detto che sarebbe venuto in tempo per andare a scuola e invece...».

Che avesse adde un'idea proprio non poteva immaginare nessuno. Del resto già una volta era fuggito per fare uno scherzo alla famiglia e poteva aver ripetuto il gesto. Lo hanno cercato per ore ed ore. Ed alla fine lo hanno trovato a 400 metri da casa quasi in ginecchio il collo stretto intorno ad una cordicella che il padre usava per la cerniera della sua motocicletta. Sul suo volto non c'era neanche una smorfia neppure un segno che potesse indicare la sofferenza.

ROSARIA GALASSO
 popolano il piccolo comune salentino. Il papà è disoccupato. Prima lavorava come attista in un'impresa di costruzioni. La mamma di R.R. è casalinga. E poi ci sono le sorelle di 7 e 16 anni con cui divideva la stanza. Il mio fratello non c'è più - singhiozzava in la pugnalata e così allegro. Mi racconta le sue storie prima di addormentarsi parlavamo sempre ma stavolta non mi ha detto nulla».

L'interrogazione
 Quella terza interrogazione di tecnica andata a male però ha spinto il ragazzo alla morte. Mi aveva chiesto di non dire niente al padre se l'avessi visto - confessa il suo compagno di classe - aveva detto che sarebbe riuscito a recuperare poi però è andato tutto storto. L'interrogazione è andata male e nel pomeriggio i genitori l'avrebbero scoperto. Un altro agguato: ulteriori particolari su di lui si sa a 100 mila lire diceva che con quelle sarebbe andato lontano che nessuna distanza l'avrebbe visto. Poi però R.R. deve aver deciso che nessuna distanza l'avrebbe potuto separare dalle sue responsabilità. Ma il coraggio di parlare con i genitori proprio non c'era.

LA LIBERA INFORMAZIONE NON È UN PRANZO DI GALA

RADIO CITTÀ APERTA DEVE RIAPRIRE

Roma - Giovedì 7 dicembre
ore 21,00

CONCERTO

CON CENTRO SOCIALE INTIFADA (VIA CASALBRUCIATO, 15)

con
Paolo Pietrangeli
Tete de Bois,
Roland y su Tribu (Latino America)
Beatriz Bivas

Con ingresso a sottoscrizione
 PER INFORMAZIONI TEL. 06/49393504

Catena di incidenti sospetti nell'inchiesta sul «mostro»

L'inchiesta sul mostro è costellata di morti. Una scia di incidenti e di sangue che forse non hanno alcun collegamento tra loro e che altrettanto probabilmente non hanno alcun legame con la vicenda che ha seminato terrore attorno a Firenze e ha appassionato criminologi e giornali. Eppure le coincidenze sono molte, e non possono non accendere perplessità anche in quanti rifiutano la teoria del grande intreccio. Ecco: CLAUDIO PITOCCHI, morto la notte scorsa in un incidente stradale. Era un frequentatore della zona degli Scopeti dove si ritrovano le coppie in auto ed è stato sentito come testimone. Pietro Pacciani aveva in tasca il numero della targa della sua auto, una Fiat 131. Nel biglietto c'era scritta la parola «coppia».



I cadaveri dei due turisti francesi uccisi nel 1985 dal «mostro» di Firenze

Aveva tentato altre volte di uccidersi Si è buttato sotto gli occhi della madre

Volo suicida dalla gru nel centro di Torino Città ferma per 4 ore

Un uomo di 33 anni, affetto da turbe psichiche, si è gettato da una gru nei pressi di piazza Castello, nel centro di Torino. Una caduta di 25 metri che ha reso soltanto dipperata la corsa verso l'ospedale. L'uomo, Alberto Perrone, che aveva già tentato in precedenza per due volte il suicidio, era salito sulla gru nel primo pomeriggio. Vani i tentativi dei genitori e della fidanzata di farlo desistere. Si è gettato nel vuoto alle 18.40 di ieri.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUSSIERO

TORINO. In principio, non aveva destato nessun sospetto quell'uomo con occhiali dalle spesse lenti e dalla barba incolta, vestito con un paio di scarpe da ginnastica, pantaloni chiari e un giaccone militare verde muschio, che si aggirava attorno all'enorme gru piazzata all'angolo tra piazza Castello e via Accademia delle Scienze. Poi, d'improvviso, come un montaggio di pellicola passata a grande velocità, quell'uomo è diventato una macchia sempre più piccola e sospesa a 25 metri dal suolo. Così si è aperto a Torino un pomeriggio di trepidazione, tra centinaia di passanti che guardavano all'insù, verso quell'uomo che minacciava di buttarsi nel vuoto, di suicidarsi, di chiudere il flusso della sua depressione. Attorno, un coreo corale e frenetico di vigili del fuoco, macchine della polizia, dei carabinieri e dei vigili urbani, che stabiliscono una sorta di cordone di sicurezza. La zona è subito transennata e la circolazione bloccata. Le auto sono bloccate all'ingresso di una parte di piazza Castello, in piazza Carignano, in via Accademia delle Scienze e in via Cesare Battisti.

due volte il suicidio. Un primo tentativo lo ha effettuato dalla sua abitazione di corso Trapani; la seconda, arrampicandosi su un traffico dell'alta tensione della stazione di Porta Susa. Tentativi non dimostrativi. Lo spiegano i referti medici: in un'occasione si è fratturato il femore, nell'altra ha subito contusioni varie.

La mamma e il figlio Dunque, tentativi reali, dove l'uomo forse ha misurato la sua volontà di morire. Ne è convinta la mamma Clementina che comincia un lungo dialogo con il figlio, aiutata dal padre Nicola e dalla fidanzata Daniela. Ed è come assistere ad una staffetta in cui il testimone è costituito da un messaggio di salvezza. Ma quale? Manca la parola chiave, quella che scardini il convincimento di Alberto che è possibile e doveroso farla finita. E, mentre le parole dei familiari si condensano nello sgomento, poliziotti e carabinieri cominciano il loro difficile pellegrinaggio su tetti della casa circostanti. L'impresa è al limite delle risorse umane, forse si avrebbe bisogno di mezzi particolari che la stretta via centrale non consente di utilizzare. Non rimane che aggrapparsi alla speranza ed al telone elastico preparato dai vigili del fuoco, mentre i minuti e le ore scompono inesorabili e lo stress fisico e nervoso comincia ad impossessarsi dello stesso Alberto. Ma, in quale direzione porta questa fatica? Si chiedono nel proprio intimo i genitori e la fidanzata. Domande angoscianti che vorrebbero far ritornare all'indietro le lancette del tempo, al momento in cui Alberto è uscito di casa, deciso a chiudersi per sempre la porta alle sue spalle. Sarà per questo, che verso le 18,39 la ricerca di una simbiosi a buon mercato è offerta da un mazzo di chiavi che cade dall'alto, nel buio, sul selciato, portandosi dietro un rumore metallico che gli sguardi vorrebbero decifrare. Un rumore che per un attimo distrae, mentre dall'alto «piove» un fagotto: è il pastrano di Alberto. Lui, invece, è ancora lì, a giocare con la morte. Sono i suoi ultimi istanti, poi la caduta nel vuoto, fuori dalla circonferenza del telone. Sono le 18,40 e la corsa al Cto è inutile. L'uomo vi arriva cadavere.

Intanto, sotto i portici si riempiono di voci, di prime risposte ai perché di quella minaccia attraverso il racconto dei genitori e della fidanzata. Filtra lentamente la storia di Alberto Perrone, 33 anni. È una storia di depressione, di ansia, di fatica di vivere, niente di diverso da quelle molte altre storie che ci sfiorano quotidianamente nella metropoli. Stavolta, però, non è un'eco che si allontana.

A 25 metri d'altezza Alberto Perrone è su quella gru che guarda sotto di sé il vuoto, tenendosi con le mani rivolte all'indietro, in una drammatica oscillazione, mentre la madre Clementina da un appartamento laterale cerca di farlo desistere dai suoi propositi.

È una lotta contro il tempo alla ricerca di un «transfer» che aiuti Alberto ad entrare in una luce mentale nuova, diversa, un po' come ritrovarsi disteso su quel letto della Usl, nello studio della psichiatra che lo ha in cura di quattro anni. Sindrome depressiva, è la diagnosi. Una depressione acuta che ha portato l'uomo a tentare per ben

Muore teste del caso Pacciani Una caduta dal motorino? Ma nessuno lo ha visto

Un'altra morte sospetta attorno al caso del «mostro» di Firenze. Questa volta è toccato a Claudio Pitocchi, 31 anni, testimone nel processo Pacciani. L'uomo è stato trovato agonizzante disteso sull'asfalto. Sarebbe rimasto vittima di un banale ma mortale incidente a bordo del suo motorino al suo rientro a casa. Nella caduta, avrebbe picchiato la testa. Un incidente senza testimoni, proprio mentre le indagini sul caso stavano ripartendo.

della tormentata inchiesta dei sedici giovani uccisi con la introvabile Beretta calibro 22.

L'inchiesta Claudio Pitocchi era entrato nell'inchiesta sul mostro nel 1991, quando nel portafoglio di Pacciani, appena uscito dal carcere di Sollicciano, dove aveva scontato la condanna a 4 anni per gli abusi sulle figlie, era stato trovato un volantino pubblicitario con la scritta «coppia» e con accanto un numero di targa. La targa corrispondeva a una Fiat 131 di proprietà del padre di Pitocchi ed era su quell'auto che il giovane in compagnia della fidanzata di allora, era solito apparirsi nello spiazzo degli Scopeti, dove l'8 settembre 1985 furono uccisi i turisti francesi Nadin Mauriut e Jean Michel Kravchik. Pitocchi che gli investigatori giudicarono un «miracoloso» confermò al processo contro Pacciani di aver scelto quel luogo più volte in cerca di intimità. Ma prima della morte di Pitocchi, altri delitti, suicidi, incidenti misteriosi hanno costellato le indagini sul mostro. Ad incominciare dalla tragica morte di Francesco Vinci, indagato fin dal primo delitto del 1968, quello di Castelletti di Signa, il primo duplice omicidio del manico, il «buco nero dell'inchiesta» dal momento che Pacciani è stato assolto da quel delitto. Francesco Vinci venne ucciso nell'agosto del

'93 insieme al suo amico Angelo Vargiu. I loro corpi crivellati a colpi di fucile furono rinvenuti nel bagagliaio di una Volvo data alle fiamme. E sempre in quell'estate maledetta del '93 avvenne un altro duplice omicidio, quello di Milva Malatesta e di suo figlio Mirko trovati carbonizzati a bordo di una Panda. Milva era la figlia di Renato Malatesta e di Maria Antonia Sperduto, la donna indicata come una delle amanti di Pacciani più volte interrogata. Anche la morte di Renato Malatesta è un giallo.

Riemerge un fascicolo L'uomo che litigava spesso con Pacciani e i suoi amici, si sarebbe suicidato, ma proprio in questi giorni gli investigatori hanno rispolverato il fascicolo ipotizzando che Malatesta è stato ucciso. Nel febbraio scorso è morto dopo una lunga malattia Stefano Mele, condannato per il delitto della moglie Barbara Locci uccisa nel '68 insieme al suo amante Antonio Lo Bianco. La verità sul '68 Mele non l'ha mai voluta dire ed ora non la dirà più. Anche il suicidio di Barberina Steri, moglie di salvatore Vinci, fratello di Francesco, un altro indagato per i delitti del mostro, è un giallo. La donna morì nel 1960 quando aveva 19 anni. Nell'88 il marito venne processato per l'uccisione della moglie ma venne assolto.

Manganelli al vigili di Taranto Chiesto il rinvio per il sindaco Cito

Il pubblico ministero di Taranto Nicolangelo Ghizzardi ha chiesto il rinvio a giudizio per 25 persone, tra le quali il sindaco del capoluogo Jonico, Giancarlo Cito, per il reato di concorso in abuso d'ufficio che sarebbe stato compiuto con la decisione - da parte dell'amministrazione comunale - di dotare il corpo dei vigili urbani di «mazzette di segnalazione». La richiesta di rinvio a giudizio riguarda, tra gli altri, anche il segretario generale del Comune, Pannacchia, i vertici del corpo di polizia municipale e tutti i firmatari della delibera con la quale è stata decisa - un paio di mesi fa - la dotazione del manganelli. Ritenevano che abbiano agito in ottemperanza ad un ordine insindacabile, Ghizzardi ha chiesto anche l'archiviazione del procedimento a carico dei vigili urbani che per qualche giorno hanno utilizzato i manganelli. Nei giorni scorsi Ghizzardi aveva concluso l'attività istruttorie proprio con gli interrogatori dei 67 vigili urbani che hanno usato i manganelli.

GIORGIO SCHENNI via Borromeo diretto a casa, a Tavarnelle Val di Pesa, dopo aver trascorso la serata insieme ad alcuni amici presso la casa del Popolo di San Casciano. Nella caduta avrebbe battuto la testa sull'asfalto, mentre il ciclomotore scivolato sul marciapiede stradale per cinque sei metri finiva contro il cancello. Un incidente senza testimoni, per cui la dinamica del sinistro è stata ricostruita sulla base di quanto hanno rilevato gli agenti della stradale. Non sono state trovate tracce di investimento o tamponamento ma non si esclude che possa aver percolato il controllo del mezzo a causa del passaggio di un'auto a forte velocità. Una fatalità, una coincidenza, certo è che il giovane operaio di Tavarnelle è morto proprio mentre in questi giorni il dirigente della mobile fiorentina Michele Giuttari, passa a seliccio i numerosi testi

Sfrecciano ad alta velocità per superare la macchina degli amici e si sfracellano. Un quarto è gravissimo Gara tragica sull'asfalto, 3 vittime a Carrara

Bilancio tragico sulle strade. Sull'Aurelia tre giovani sono morti e un quarto versa in pericolo di vita per un incidente avvenuto giovedì notte. L'auto su cui viaggiavano andava a forte velocità. Nel cuneese, un'autocisterna sbanda e finisce in una scarpata. Uno dei due autisti riesce a lanciarsi fuori dall'abitacolo, l'altro muore carbonizzato. Per l'asfalto ghiacciato, un operaio, nel modenese, esce fuori strada e muore.

ri, quindi è stato trasportato in ospedale, prima a Sarzana e poi alla Spezia.

Una scena agghiacciante Ai primi soccorsi si è presentata una scena agghiacciante. Impugnati tra le lamiere di una Fiat Punto c'erano i corpi di quattro giovani. I quattro, dopo aver trascorso la sera in un locale di Luni con alcuni amici, sono saliti in auto per far ritorno a casa. La forte velocità sarebbe la causa dell'incidente. Non si esclude, però, neppure che il conducente possa essere stato colto da maleore.

I testimoni: «correvano» Erano stati a giocare a bowling. Dopo, per concludere la serata, avevano deciso di andare a mangiare una focaccia in una paninoteca sull'Aurelia, nel comune di Castelnuovo Magra. Usciti dal locale sono saliti sull'auto, una Fiat Punto. L'incidente stradale è avvenuto nei pressi della stazione ferroviaria di Luni. Alla guida dell'auto c'era Maurizio Volpi, 22 anni, istruttore di guida nell'auto scuola di cui è titolare il padre Carlo, che è ricoverato in ospedale. A testimoniare sulla tragedia aiutando anche a ricostruire la dinamica dell'incidente, sono stati due amici dei quattro ragazzi che si trovavano nello stesso locale di Castelnuovo. I due giovani erano usciti pochi minuti prima per tornare a casa: Beatrice Mazzanti, 17 anni, di Marina di Carrara e Tiziano Perfetti, 19 anni, studente di informatica. Erano alla guida della loro Renault 5 e sono stati superati dalla Punto, che viaggiava a forte velocità. L'hanno vista sbandare paurosamente e poi schiantarsi. Beatrice Mazzanti ha riportato una leggera ferita per aver battuto la testa contro il parabrezza nella frenata che la Renault 5 ha fatto per evitare l'altra auto. La strada ghiacciata ha fatto le sue vittime. Un uomo di 30 anni, residente

a Castellaro di Sestola sull'Appennino modenese, è stato rinvenuto privo di vita ieri mattina nella propria auto, una Ford Escort, precipitata forse per la strada ghiacciata in una scarpata a lato della statale.

Cadono nella scarpata Al momento dell'incidente nella zona c'era nebbia ed il marciapiede era parzialmente innevato. Sempre ieri mattina, in provincia di Cuneo, per via del fondo stradale reso viscido dal freddo e dall'umidità, un'autocisterna carica di mangimi per animali è uscita di strada e si è schiantata in fondo ad una scarpata prendendo fuoco. Uno dei due autisti è riuscito a salvarsi gettandosi fuori dall'abitacolo, ma l'altro è rimasto all'interno del veicolo ed è morto carbonizzato. Il ferito - si chiama Luigi Baudino, di 31 anni, di Sant'Albano Stura (CN) - guarirà in 25 giorni. Non si conoscono ancora le generalità della vittima.

NOSTRO SERVIZIO ROMA Ancora tragedie sulle strade. Giovedì notte sull'Aurelia, fra Sarzana e Massa di Carrara, tre giovani sono morti. Un quarto versa in pericolo di vita. Nel modenese, un operaio è stato ritrovato morto dentro la propria auto precipitata in una scarpata. Nel cuneese, un'autocisterna è finita in una scarpata, uno dei due autisti è riuscito a saltare fuori dall'abitacolo, l'altro è morto carbonizzato. L'auto sulla quale viaggiavano i

Il misterioso libanese era a Milano Muore di Aids Chebel Ghassan il confidente che annunciò la strage in cui morì Chinnici

PALERMO. È morto di Aids in una pensione di Milano, nei giorni scorsi, portando con sé i «misteri» che avevano accompagnato una vita spensierata, sempre in bilico tra criminalità e forze dell'ordine. Bou Chebel Ghassan, libanese, arrestato e processato per traffico di droga, furto ed esportazione d'armi. È stato teste chiave ed imputato per la strage mafiosa in cui furono uccisi il consigliere istruttore di Palermo, Rocco Chinnici, due carabinieri di scorta ed il portinaio dello stabile in cui abitava il magistrato. L'eccidio fu compiuto il 29 luglio del 1983 in via Pipitone Federico, con una utilitaria imbottita di esplosivo immesso a distanza da un telecomando. Un mese e mezzo prima Ghassan aveva confidato ad un funzionario di polizia, Tommaso De Luca, che cosa stava preparando un attentato con que-

sta tecnica a un alto personaggio della magistratura, «a Falcone o all'alto commissario De Francesco», ma non seppe o non volle aggiungere altri particolari. Indicò anche due presunti emissari del boss Michele Greco, Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito, con i quali era entrato in contatto a Milano, perché avrebbe dovuto vendere loro armi pesanti, tra cui un bazooka. Subito dopo la strage Ghassan venne arrestato e processato per concorso con Michele Greco ed i suoi emissari. Il libanese si difese dall'accusa di avere fatto il doppio gioco, cioè di avere rivelato solo una parte di ciò di cui era informato, accusando la polizia di scarsa professionalità. «Ho raccontato alla polizia - dichiarò Ghassan in Corte D'Assise - come la mafia aveva deciso di combattere la propria guerra contro magistrati e scone».

La Consulta: non c'è pericolosità sociale. Sensibilità e coscienze sono cambiate rispetto a 30 anni fa

La Caritas: «Un atto tardivo ma giusto»

ROMA In molti hanno commentato la sentenza della Corte Costituzionale che ha stabilito «non essere più reato il chiedere l'elemosina». Come sempre i pareri sono discordanti per motivi diversi e a volte duramente contrapposti. Il fondatore della comunità romana di ex barboni «Amici di Valentina» Pippo Adamo ha detto «Non c'è niente di positivo nella sentenza. Con questa decisione ha spiegato Adamo - nel nostro paese non cambierà un bel nulla perché come è stato fatto fino ad ora nessuno starà attento a controllare i mendicanti e tantomeno si preoccuperà di capire perché lo fanno. Da anni mi batto per i diritti e la dignità dell'uomo e credo che lo Stato debba fare ancora molto in questo settore». «Esistono gruppi e associazioni», ha aggiunto Adamo «che gestiscono donne e bambini per chiedere l'elemosina e che si comportano come associazioni a delinquere».

Bruno Patano dell'Associazione «Volare» che aiuta i disabili dice «E ora chi controllerà che chi mendica lo faccia davvero per bisogno come stabilisce la legge?». Il direttore della «Caritas Italiana» Giuseppe Pasini ha definito «tardiva, doverosa e legittima» la sentenza della Corte Costituzionale. Pasini ha aggiunto che l'articolo del codice penale oggi parzialmente abolito «rifletteva la mentalità vetero liberale in base alla quale la povertà era considerata un problema di ordine pubblico e non di ordine sociale. La sentenza di oggi rappresenta inoltre per Pasini l'occasione per riflettere sulle cause che portano molti ancora oggi a chiedere soldi per la strada per arrivare poi ad aggredire le cause che sono a monte della loro condizione di povertà che riguarda un numero sempre maggiore di famiglie».

I rappresentanti dell'Associazione «Senzaconfine» Dino Frusillo e Simonetta Crisci hanno definito la sentenza della Corte costituzionale «un esempio di civiltà giuridica». La sentenza hanno aggiunto i due dirigenti di «Senzaconfine» - dovrebbe far riflettere il pretore di Terni che ha condannato una donna rom che mendicava portando con sé il figlio di tre anni. L'accattonaggio hanno detto ancora Frusillo e Crisci - a meno che non sia sinonimo di reati (come ad esempio addestrare i minori a questo scopo) non è un reato ma semmai la spia di un grande delitto impunito e dell'assenza di politiche sociali che evitano ad un numero sempre più grande di persone di dedicarsi all'accattonaggio mettendosi alla pubblica carità. Frusillo e Crisci hanno concluso affermando che la sentenza è contraria al valore costituzionale della solidarietà e a quello di un reato residuo di secoli in cui la povertà stessa era considerata vergogna. Questo dimostra il valore attualissimo di quella Costituzione che i politici intolleranti vorrebbero abolire.



Dino Fracchia/Contrasto

Mendicare non è più reato

Alta Corte: illegittimo punire chi chiede l'elemosina

Mendicare non è reato. La Corte costituzionale giudica illegittima la norma del Codice penale che puniva con il carcere fino a tre mesi chi chiedeva l'elemosina. «La mendicizia non è un pericolo - spiegano i giudici - l'azione dello Stato per evitarla è insufficiente, una nuova coscienza sociale impone una mutata visione del problema». E, soprattutto, i mendicanti e gli emarginati sono ormai troppi per essere considerati delinquenti.

Il reato come la molestia alle persone gli atti contrari alla pubblica decenza sono puniti in modo molto meno severo. La norma che punisce la mendicizia è secondo i giudici «il prodotto delle concezioni autoritarie che connotavano la cultura del legislatore del 1930». Ma oggi è difficile considerare reato qualcosa che ahimè non è più un'eccezione. Difficile rimandare in un comma del codice penale una realtà sempre più pesante, considerare un reato un fenomeno talmente vasto e talmente drammatico da porre alla coscienza civile problemi ben più pesanti della «punibilità». «Gli squilibri e le forti tensioni che caratterizzano le società più avanzate producono condizioni di estrema emarginazione», hanno spiegato i giudici che collegano anche «con preoccupata inquietudine l'affiorare di tendenze o anche soltanto tentazioni volte a nascondere la miseria e a considerare le persone in condizioni di povertà come pericolose e colpevoli». Si tratta - ha sentenziato la Corte Costituzionale di una figura di reato

ormai scarsamente perseguita in concreto mentre nella vita quotidiana specie nelle città più ricche non è raro il caso di coloro che senza recare alcun disturbo domandano compostamente se non con evidente imbarazzo un aiuto ai passanti. «E il fenomeno è talmente vasto talmente usuale quasi «naturale» che persino gli organi statali che dovrebbero reprimere il fenomeno sono a disagio». Insomma può la legge punire qualcosa che deriva in gran parte da un'insufficienza dello stato che non è capace evidentemente di rispondere ai più elementari bisogni di chi è costretto a mendicare? Può essere la punizione l'unica risposta possibile quando «la società civile ha attivato autonome risposte come testimoniano le organizzazioni di volontariato che hanno tratto la loro ragione d'essere e la loro regola dal valore costituzionale della solidarietà?». No, la Corte si adegua e adegua la legge ai tempi. Che hanno creato troppo mendicanti perché questa possa essere considerata «reato».

ANTONIA ANTONI

ROMA Ismail Severdzan profugo ucraino chiedeva qualche tempo fa l'elemosina presso una scuola elementare di Modena. Lo faceva mostrando una foto di un bambino (il figlio?) un parente o semplicemente uno dei tanti bambini dell'ex Jugoslavia emarginati e colpiti dalla guerra? al quale era stato amputato gli arti inferiori. L'elemosina richiesta da Ismail Severdzan era punibile per legge. Dalla pretura di Modena la questione è arrivata alla Corte Costitu-

zionale che ieri ha emesso la sua sentenza sul seguente tema: mendicare è un reato? Un reato che come prevede il nostro codice di procedura penale può essere punito con l'arresto fino a tre mesi? E se è commesso in modo ripetitivo o vessatorio o simulando defonimia o malattia con l'arresto fino a sei? La risposta dell'Alta Corte è stata netta. Chiedere l'elemosina non è un reato. Il primo comma dell'articolo 670 del Codice penale che puniva con tre mesi di reclusione i mendicanti è stato giudicato illegittimo. La sentenza redatta dal giudice Francesco Guizzi la Consulta afferma che nella mendicizia non c'è proprio alcuna offesa alla moralità, né alcun timore per la tranquillità pubblica. La mendicizia è una legittima richiesta di umana solidarietà volta a far leva sul sentimento della carità. Rimane reato la cosiddetta mendicizia «invasiva» quale fatta con metodi violenti quella nella quale si usano mezzi fraudolenti.

«Non cambierà la mia vita da barbone»

A colloquio con un mendicante che chiede l'elemosina nel metrò

ROMA Questa sentenza della Corte Costituzionale è una bella notizia da portare a qualche povero cristo già nella metropolitana. Ce ne sono sempre molti troppi. È facile sentirsi schiantare il cuore quando ne vedi uno seduto per terra davanti a un pezzo di cartone con su scritto «Ho fame. Vorrei mangiare». Anche il suo cane bastardo ha la pelle aderente alle costole. Entrambi stanno immobili. Un'immobilità dignitosa ma piena d'una disperazione enorme ostinosa. La gente si sfiora, si scavalca, nel tunnel della stazione «Oliviano» che più scura non potrebbe essere, c'è pioggia fitta da giorni e anche la gente è grigia, nonostante molti tengano in mano un pacco colorato, un regalino infiocchettato e mille lire davanti al cartone, non vorrebbero nessuno.

Lui è Antonio. C'è 43 anni, ma la sua faccia, la sua ossatura e i capelli neri e lordi appiccicati dalla colla della sporca sporcizia gliene fanno dimostrare un quanta e forse di più. Indossa una giacca di renna bisunta e un paio di jeans logori. Ai piedi anfibri in gomma. Il cane che ha il muso del setter e il pelo dello spinone si chiama «Lord». Effettivamente, la bisbetta ha un comportamento piuttosto elegante. Bisogna ammettere che tanto è sofferente l'aspetto di padrone e cane, tanto gentile è la loro indole.

Antonio rimane ad ascoltare, con occhi stanchi e una smorfia di incredulità. Ha occhi davvero seri e pensosi. «Costi ora i poliziotti non possono più venire a disturbarmi».

Così vuole la sentenza della Corte...
Mi sembra impossibile, anche se io lo ammetto o mi non scappavo più.

Restava seduto, signor Antonio?
Sì. Fuggivano via gli immigrati, i venditori ambulanti di centrifughe, gli abusivi.

E lei?
Io no, lo resto qui. Io chiedo qualche spicciolo per vivere per potermi andare a comprare un panino, non dà fastidio a nessuno, non infastidisce, non chiedo.

È stato mai arrestato?
Sì, un paio di volte. Mi hanno portato prima in questura e poi a Rebibbia.



FABRIZIO RONCONI

Cosa le hanno detto?
La prima volta, in macchina, c'era un poliziotto che mi diceva «Zozzone barbone, morto di fame». Ma poi un altro poliziotto mi iniziò gli ha detto di smetterla, che non avevo fatto niente di grave e che se chiedevo l'elemosina non era colpa mia.

Dopo cos'è successo?
Dopo sono stato in cella e poi mi hanno fatto un processo per «accattonaggio» ma dopo molte settimane, in prigione, però ci sono stato per poco tempo.

È stato condannato?
Sì, ma sono uscito subito.

Perché è finito a mendicare?
Io sono originario di Foggia. Ma il lavoro non si trovava, così sono venuto a Roma, dove c'era un mio cugino che si offriva di trovarmi un posto sicuro.

Ha un titolo di studio?
Sì, sono ragioniere.

A quanti anni è venuto a Roma?
A trent'anni.

Cosa accadde?
Mi misi mai di una zia, rimasi per un paio di mesi il tempo di fare un colloquio alla Sip di aspettare di spacciare, però i giorni passavano e la risposta non arrivava. I soldi finirono a finire e io non potevo certo chiedermi scusa.

I suoi genitori non potevano spedirglieli?
Mi pare che morì quando io avevo sette anni, ma in realtà, l'unico che puliva nelle case, ma poi è diventato vecchio e non aveva più la forza, e in più c'erano altri sei figli da sfamare.

Così è finito a chiedere l'elemosina?
Sì, non potevo fare altro.

È sicuro di non aver avuto altre possibilità?
Sono sicuro. Meglio chiedere soldi che rubare.

Ha mai rubato?
Una volta in un supermercato. Un salame e una cioccolata Perugini. Una volta e basta, non sono un ladro.

Quanto riesce a racimolare ogni giorno?
Un giorno ventimila lire, un altro quindici. Durante

le feste però va meglio, la gente si sciaccia la coscienza e allunga anche la diecimila lire.

Dove dorme?
Dove capita.

Per esempio?
In via delle Milizie, ma se fa freddo vado alla Caritas.

Ha amici?
Amici come me?

Amici...
Ci conosciamo, ma l'amicizia è una cosa diversa, diciamo che se io sto senza cena e un altro poveraccio come me che mi dà una mano lo trovo. Poveraccio aiuta poveraccio.

È una regola?
Diretti, che è una legge della natura.

Credo in Dio, signor Antonio?
Sì. Ovunque mi trovi la sera prima di addormentarmi una preghiera la dico.

Ha mai votato?
Votavo per il Pci, ma più per Berlinguer che per il Pci, poi sono sparito, per questo Stato io non esisto più.

Lei ha 43 anni, crede di cambiare vita, un giorno?
Io spero sempre di arrivare alla sera. Se poi mi addormento e mi sveglio per me è già una bella cosa.

Cosa pensa di questa sentenza della Corte Costituzionale?
Vuole sapere la verità?

Naturalmente...
Istituzionalmente non me ne frega niente. Se poi ci ragiono un po' su, magari penso che è una buona decisione.

Perché non gliene frega niente?
Perché non è con le sentenze che si cambia la vita di noi poveracci.

Senta signor Antonio: ci sono molte offerte di lavoro. Magari lavori umili, stancanti, ma non è meglio lavorare che chiedere l'elemosina?
Io sono ragioniere e non c'è nessuno disposto a farmi fare il ragioniere.

La va di andare al bar?
Sì, ho sete. Me lo paga un whisky?

Fallita a Torino la scuola Radio Elettra

Il tribunale di Torino ha dichiarato «fallita» la Radio Elettra, la prima e più nota scuola per corrispondenza italiana. Risulta andato a buon fine il piano di risanamento avviato dal gruppo «Marconi spa» già titolare del marchio «Cepi». La società «Marconi» aveva preso in gestione la scuola Radio Elettra una decina di giorni fa.

Naufragio «Pascoli» il processo oggi a Salerno

Saranno processati oggi a Salerno i tre marittimi siciliani arrestati dopo essere stati salvati dal naufragio del motopeschereccio «Pascoli» partito da Mazara del Vallo e affondato al largo di Ustica. I tre - Vito Asaro e Giovanni Misericordino comandante e armatore dell'imbarcazione e Francesco Vrina - sono accusati di favoreggiamento nei confronti di Francesco Pizzimenti. I tre marittimi sono stati arrestati perché risultano latitanti nell'ambito di una inchiesta su di un traffico di stupefacenti per l'importazione in Italia di una partita di hashish dal Marocco. Intanto sulla vicenda del naufragio del «Funa dei mari» al largo delle Baleari il legale dell'armatore ha smentito che il suo assistito avesse procedimenti penali per traffico di armi e droga.

Vicenza, neonato abbandonato davanti alla chiesa

Avvolto di stracci e ancora col cordone ombelicale da recidere, un bimbo appena nato è stato trovato a Lonigo (Vicenza) davanti alla chiesetta del convento dei frati di San Daniele. Le condizioni del piccolo del peso di quattro kg sono giudicate buone dai medici del reparto di pediatria dell'ospedale di Arzignano (Vicenza), a quali insieme agli infermieri che hanno prestato le prime cure al bambino hanno deciso di chiamarlo Marcello Alessandro. A trovarlo è stata una donna che visto il fagotto voleva gettarlo nei rifiuti ma si è accorta che tra gli stracci era nascosto il piccolo nato, secondo i medici da non più di quattro cinque ore.

Occupano la scuola Pagheranno 13 milioni di danni

12300 lire a testa è quanto dovranno sborsare i 1100 studenti dell'istituto tecnico Marconi di Verona per ripagare la scuola dei danni subiti durante l'occupazione di fine novembre. Chi non lo vorrà fare sarà libero di scegliersi un altro indirizzo scolastico. Lo ha deciso il consiglio d'istituto dopo aver calcolato in 13,5 milioni il costo di riparazioni delle porte scardinate, ridipinture delle pareti, sostituzione di tendine e tapparelle strappate.

Brindisi, stupra la compagna subito dopo il parto

Accusato di aver violentato la sua convivente alla quale i medici avevano vietato di avere rapporti sessuali dopo la nascita del terzo bambino il pregiudicato Damiano Russo 43 anni è stato arrestato con l'accusa di sequestro di persona, violenza carnale e lesioni personali aggravate. La donna è stata medicata nell'ospedale civile di Francavilla Fontana e giudicata guaribile in sei giorni. Non è la prima volta che la donna 21 anni denuncia il convivente per le violenze. L'uomo nello scorso giugno fu arrestato per aver sottoposto a continue sevizie e per aver cercato di farla abortire dopo averla colpita con pugni all'addome. Fu accusato anche di aver costretto la compagna ad avere rapporti sessuali e di aver inciso sul suo corpo tatuaggi con scritte inneggianti alla criminalità, fra in parte cancellate con lo spegniamento di mozziconi di sigaretta. La vicenda costò a Russo 5 mesi di carcere.

Nuovo testimone nel processo al «mostro» di Firenze

Spiunta un nuovo testimone nella vicenda del «mostro» di Firenze. Risiede a San Casciano Val di Pesa, comune nel quale si trova anche Mercatale, luogo di residenza di Pietro Pacciani già condannato all'ergastolo. Il teste è stato ascoltato come «persona informata sui fatti». L'interrogatorio nel quadro dell'itero del processo di appello contro Pacciani - cerca di individuare eventuali complici o favoreggiatori dell'aggravato - ritenuto colpevole di 16 omicidi.

FILOSOFIA

BRUNO GRAYAGNUOLO

Bobbio

Risponde ai critici

Confortato dal successo che ha accompagnato il suo volume su Destra e sinistra (Donzelli, 1994, L. 16.000) Norberto Bobbio lo ripubblica oggi in edizione ampliata. E con una nuova prefazione: «1995, risposta ai critici». L'autore ribadisce la sua tesi di fondo: l'eguaglianza come «stella polare» della sinistra. Contrapposta all'ineguaglianza, quale valore fondante della destra. Bobbio isola tre specie di obiezioni alle sue tesi. Quelle che negano la distinzione destra/sinistra. Quelle che vorrebbero sostituire altri criteri distintivi a quelli suggeriti dallo studioso. E quelle che reputano insufficiente la contrapposizione secca eguaglianza/ineguaglianza. Ci scriviamo a quest'ultimo girone. Perché? Perché pur ritenendo decisivo, per la sinistra, il riferimento all'eguaglianza, non riusciamo a liberarci da alcuni dubbi. Primo: la sinistra deve assolutamente bandire l'ineguaglianza? Sì, l'ineguaglianza. Che lo stesso Rousseau voleva agganciare ai meriti e ai talenti. In una «giusta proporzione». Secondo: l'accettazione di una certa dose di ineguaglianza non deriva inevitabilmente dalla libertà, dalla lotta dei singoli per affermare il proprio «progetto di vita»? Il problema è quello del rapporto interno tra «eguaglianza» e «ineguaglianza». Quali sono le ineguaglianze tollerabili? John Rawls ha risposto così: sono quelle che aiutano gli «svantaggiati», e che pongono le basi per elevarne le condizioni. Insomma, la libertà di ciascuno crea ineguaglianze. Ma queste ultime, alla fine, dovrebbero favorire l'eguale accesso alla libertà. Un paradosso. E un compito senza fine.

Pizzorno

Oblezioni troppo deboli

In un'intervista ad Antonio Crotti su la Repubblica del 7 febbraio Alessandro Pizzorno svolge una considerazione eronoma, e muove una debole obiezione a Bobbio. Vediamo. È innegabile, storicamente, che la sinistra abbia sempre combattuto per l'eguaglianza. Perciò tirare in ballo il «populismo» come fa Pizzorno, a riprova di una tendenza che anche a destra si è battuta per l'eguaglianza, è fuorviante. C'è populismo e populismo. Quello russo era a suo modo egualitario. Quello fascista, no. E nemmeno quello di Reagan o di Ross-Perot. Quanto all'«inclusione» dei deboli nella società, posta da Pizzorno a base della «sinistra», ebbene ci volesse una politica redistributiva per attuare, e così l'«eguaglianza», cacciata dalla porta, ritorna dalla finestra.

Cardini

In etimologia non è forte

Davvero bizzarro l'etimo inventato da Franco Cardini, storico del medioevo, per spiegare il senso della parola «moderno». Nel resoconto su L'informazione del 4/2 un libro di Paul Johnson (La nascita del moderno Corbaccio, 1995) egli afferma: «proviene da modus... ed ha un contenuto che indica l'atteggiamento personale, la scelta, al limite il capriccio o l'arbitrio». Accidenti, professore! La sua «destruttura» (da galantuomo) le ha giocato un brutto tiro. Suggestivo, forse contro l'individualismo dei moderni, un inintermittente lapsus ideologico. Già, perché come è arciuno, «moderno» viene da «modo». E «modo» significa «adesso, ora». Insomma, «moderno» nacque dall'entusi sul presente, distanziato ormai dall'«evo antico», e investito da un'accelerazione temporale che si apriva al futuro. È una vicenda semantica che inizia nel trecento. Ben ricostruita ad esempio in Futuro passato (Maritelli, pp. 322, 1986), opera di Reinhart Koselleck, vero maestro in questo campo di studi.

Il centro

Martinazzoli o Buttiglione?

Per Martinazzoli il «centro» è un punto dinamico di equilibrio tra i ceti. Un «dover essere» politico, da spostare in avanti. Per Buttiglione invece è «rappresentanza dei ceti moderati», e si applica a categoria dello spirito («democratico-conservatore»). C'è tra i due la stessa distanza che corre tra «moderazione» e «moderatismo». Buttiglione è figlio del Tradizionalismo di Del Noce. Martinazzoli del Popolarismo di don Sturzo. Ed ecco un buon libro sulle idee di quest'ultimo: Luigi Sturzo e la democrazia europea (a cura di G. De Rosa, Laterza, pp. 466, 1990, L. 55.000).

L'INTERVISTA. La ricerca di un lingua, e di un senso, comune come morale dello scrittore

■ VENEZIA. Quando c'è il sole, la laguna è un luccichio abbagliante e sembra immobile. Un tempo dilatato in cui la sensibilità elabora, lentamente, dolore, memoria, fantasia. Dalla finestra del «campo» la luce del sole illumina le «storie diverse» che lo scrittore va componendo senza preoccuparsi della destinazione finale. I libri maturano col tempo e quando sono compiuti te ne accorgi. La casa di Daniele Del Giudice è piena di libri e di aeroplani. Di vecchie memorie e nuovi «paesaggi». C'è il silenzio. E c'è l'ossessione. Sta lavorando ad altri libri, a storie già in moto prima che fosse completato Staccando l'ombra da terra. Storie che diventeranno libri. Senza fretta. «Credo nella velocità dell'ossessione - ripete lo scrittore - ma anche nella lentezza con cui la sensibilità elabora il dolore. La memoria. La fantasia».

Il «volo» che lo ha condotto a Staccando l'ombra da terra è stato lungo. E forse dura ancora. Quei pezzi dell'aereo di Ustica che raccontano le vite disperse continuano a ricomporsi, a parlare. Sono le poche cose che riescono a parlare di quell'evento. I corpi non ci sono nemmeno più. Sono laggiù nell'abisso, polverizzati nell'abisso. Le cose restano e qualcosa dicono. Ci obbligano a pensare, a non accontentarci del silenzio. Sono pagine di altissimo impegno civile che si legano alle altre ossessioni del romanzo: l'errore del pilota, la tecnica, Saint-Exupéry, la fatalità.

«Per me - dice Del Giudice - sarebbe stato inaccettabile in una narrazione sul volo non parlare di Ustica. Quell'evento è un'ossessione. È come una creatura mitica che riemerge dal mare e si ricompone. E più l'aereo torna completo, maggiore è l'angoscia e l'evidenza per quel che non c'è, per quelle persone che non esistono più e che non hanno ottenuto giustizia. Un modo per far sentire l'assenza fisica e per gridare che qualcuno che conosce il segreto, ma tace. L'occultamento è cambiato, una volta si negava l'evento, oggi non è più possibile, si restituiscono i pezzi uno per uno, ma si distrugge la chiave per ricomporre il significato».

Cos'è l'impegno civile per uno scrittore?

Per me, essere all'interno della storia che racconto e aderire ad essa, quindi, alla narrazione. Credo che questo sia il primo impegno civile e che permetta di permeare il mio lavoro. Mi sembra necessario che una dimensione politica e sociale sia all'interno di ciascuna forma di espressione. Per chi scrive, credo, dovrebbe essere più naturale poiché l'invenzione attraverso il linguaggio è parte del nostro destino etologico, del nostro destino di animali parlanti.

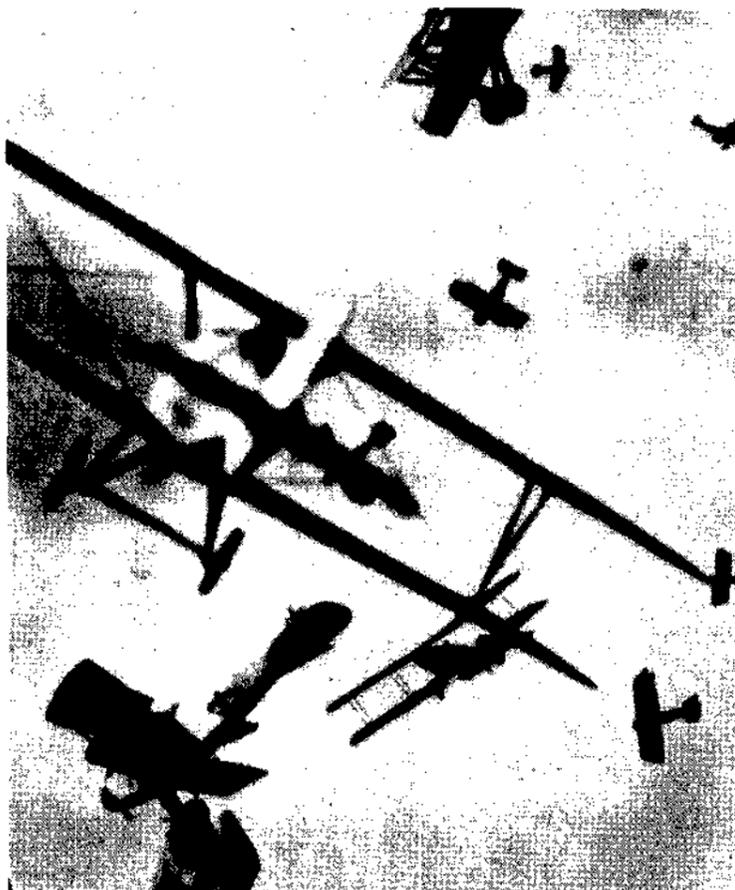
E negli altri?

È chiaro che in tutti noi esiste una dimensione morale. L'impegno è anche nel cercare un'idea di condotta. Un'idea di comportamento che oggi è tanto più difficile in quanto non esistono modelli etici «fondati» al di fuori di quelli religiosi. Credo che l'unica via, in una dimensione laica, sia la capacità di essere davvero con gli altri. È qualcosa che dobbiamo inventarci ogni giorno.

Una sfida?

Una prova. Un essere etico che cerca ogni giorno la propria possibilità.

Sono tempi duri questi, però. La cosiddetta nuova politica non



Battaglia aerea, 1917

Parole e cose per ricostruire

«Il 900 è un secolo che si è occupato molto del soggetto e poco dell'oggetto - dice Daniele Del Giudice - ma gli oggetti cambiano e modificano rapporti e sentimenti». Lo scrittore riflette sulla perdita di solidità degli oggetti, sulla comunicazione telematica.

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERMANDI

Sembra molto etica. Lo spettacolo di questi mesi non è davvero incoraggiante. Schiamazzi, insulti, tradimenti...

Col tempo, si è sviluppata una presentabilità diversa delle persone, degli eventi e delle cose. Questo ha fatto sì che attraverso giri di parole e di comportamenti siano diventate accettabili cose che non lo erano. Nessuno ha più il coraggio di presentarsi per quello che è, c'è il desiderio di essere sempre qualcosa d'altro.

proprio tempo. È in fondo il primo carattere sociale della scrittura, anche nei confronti della vita.

Questo richiede anche un passaggio successivo.

Sì. Se si riesce ad andare al fondo delle proprie ossessioni, si può comunicare con gli altri. Seguire le tue allucinazioni, i tuoi fantasmi... Nessuno di noi ha fantasmi così straordinari che non siano simili a quelli di qualsiasi altro, da non poterli condividere con gli altri.

Ma tu, come scrittore, hai anche vie più immediate di intervento pubblico?

È sacrosanto chiedere una sana amministrazione della cosa pubblica e lottare per averla, ma è qualcosa che passa non solo attraverso la scrittura, appartiene infatti anche all'azione politica che ciascuno di noi è capace di esprimere. E dunque non credo che si possa insufflare il bene nelle anime via Stato, ma piuttosto che un'idea sociale ciascuno di noi debba prima di tutto agire nel proprio essere. Questo può modi-

E allora? Sollevare le maschere, cercare, con molta modestia e dunque senza presumere che tutti debbano fare altrettanto, comportamenti che corrispondano a noi stessi e agli altri.

E nel tuo lavoro qual è la vera responsabilità?

Naturalmente quella del linguaggio. Le parole, essere delle parole e del racconto come si è di un paese, ma nel rapporto costante col mondo reale, con i nodi del



Daniele Del Giudice

ficare dal basso e premere sulle istituzioni affinché rispondano del loro operato.

Cosa è utile fare, allora?

Ci sono epoche in cui scarseggiano i maestri e ce li dobbiamo inventare, maestri ironici e interiori ai quali affidare le qualità che non possediamo.

Sarebbero i libri questi maestri?

Potrebbero esserlo. I libri sono spesso una domanda o una memoria di eticità. Diciamo meglio: una ricerca di eticità. Preferisco quelli dove l'etica è ricavata per allusioni e non è predicativa, è il semplice racconto di come uno può mettersi alla prova ogni giorno.

La memoria di questo secolo cosa è?

È le molte strade che sono state percorse, anche le più sbagliate, la grande spesa di passioni e di utopie che ci sono state nel '900. Anche di orori. Memoria è ascoltare ciò che il nostro secolo ha urlato, rimpianto, distrutto, bombardato. Un secolo di grandi tentativi fatti attorno ad un unico nodo: quello della quantità, del governo sociale della quantità. Un secolo che si è svenato intellettualmente, politicamente e economicamente attorno a questo tema.

Viene naturale pensare agli scenari che si aprono.

Credo che le questioni siano rimaste tutte aperte e continuano a riproporsi. I termini invece sono cambiati. Adesso siamo una totale minoranza rispetto ad altre culture, etnie, religioni. Il mondo in cui noi viviamo riguarda, nei diversi continenti, un miliardo circa di persone; è diverso da quello in cui vivono o crepano altri quattro miliardi di abitanti del pianeta. Quello che abbiamo perso di vista nel '900 è di nuovo la quantità. E questa quantità, ora, porrà i problemi in modo più radicale.

E allora con quale stato d'animo dobbiamo affrontare questa nuova «geografia» dell'essere?

Con grande attenzione, disponibilità e fermezza. Questo è il paesaggio, questo è il tempo che ci è dato vivere. Può darsi che non sia il migliore, ma io non ho passione per altre epoche, piuttosto ho nostalgia del presente mentre accade, e di un futuro plausibile.

Cambiamo tema. In Italia si legge poco. Perché?

Intanto non è colpa della tv. La tv ha, semmai, amalgamato questa lingua artefatta e unitaria che chiamiamo «italiano». Non si legge perché non abbiamo avuto la ri-

voluzione industriale, perché nell'800 non abbiamo avuto le metropoli come invece hanno avuto l'Inghilterra e la Francia, perché la nostra alfabetizzazione primaria è stata tarda, e l'idea stessa di libro si è legata al «dover» e all'emancipazione. All'estero, sui treni, sui bus e nei metro, vedi normalmente persone d'ogni età con un libro in mano, che considerano del tutto normale impiegare il tempo così. Ad ogni modo, il desiderio di leggere non si può imporre, ma solo suscitare.

Abbiamo visto che il volo è un'ossessione ricorrente. E le altre quali sono?

L'errore, ad esempio, ma è sempre legato al volo. L'errore è molto tangibile, viene ingrandito con una lente mostruosa che lo esalta. Si paga, in pochissimo tempo. La memoria è un'altra ossessione, soprattutto la memoria di ciò che è accaduto immediatamente prima di noi, prima del nostro venire al mondo. E infine, gli oggetti, le cose.

Cosa significa: le cose?

Il '900 ha molto riflettuto sul soggetto, ma poco sull'oggetto. E invece le cose mutano e contribuiscono a mutare anche la forma dei rapporti, dei sentimenti. Sono molto curioso degli oggetti che verranno perché saranno sempre meno oggetti e sempre più piccole domande metafisiche a cui nessuno di noi saprà rispondere. Mi viene sempre in mente quell'«elegia» di Rilke, la nona credo, in cui si dice che forse siamo al mondo per dare significato alle cose, per chiamarle: «Qui siamo noi forse per dire: casa, ponte, fontana, porta, brocca...». Solo che da allora ad oggi la natura degli oggetti è mutata, hanno perso solidità.

Quali, tra gli oggetti dell'oggi, allora?

Per esempio le reti nella comunicazione. Cose affascinanti e orripilanti. Altro che Grande Fratello... Ma non vorrei che questa nuova frontiera della comunicazione globale coincidesse col comunicare soltanto se stessi, col non avere più nulla da comunicare.

Sempre un termine e il suo opposto. Il mondo è fatto di opposizioni?

In qualche modo gli opposti sono sempre compressi, siamo noi a separarli per comodità, confinandoci però così da una parte sola, e perdendo il frutto che il contrario porta con sé. Ci possono essere percorsi opposti ai tuoi che ti possono aiutare a crescere libero.

Mettiamo Pacciani a vendere i gialli

NON È NECESSARIO avventurarsi nel mare tempestoso dei numeri e delle statistiche per accorgersi che la gente legge di meno. Forse mi baso su impressioni epidemiche, sulla mia circoscritta esperienza di insegnante, ma mi sono fatto l'idea che non stia maturando una nuova generazione di lettori, e che dunque nei prossimi dieci anni ci sarà un'ecatombe di librerie e case editrici. Mi sembra che stia venendo meno non solo la passione per la letteratura, ma proprio la capacità di leggere un testo qualunque e di comprenderlo. Vedo ragazzi di vent'anni, ragazzi anche intelligenti, che balbettano seguendo le righe con il dito e che arrivano a fine pagina stromati, senza aver capito un acca.

Ogni tentativo per ribaltare l'andazzo è da incoraggiare, mi dico, ma poi a volte mi sembra che certi

rimedi siano peggiori dei mali. Come non imbarazzarsi, ad esempio, di fronte agli spot che Antonio Spinosa (direttore di Videospere) ha congegnato per diffondere maggiormente i libri? Alcuni piazzisti televisivi dei più infimi canali regionali, l'enfemico Roberto De Crema e il martellante Franco Angeli, gente abituata a sbolognare pentole, giubbotti e materassi, sono stati incaricati di persuadere il pubblico più riotoso della bontà di alcuni volumi. Si spera, immagino, nel carisma di questi imbonitori; si spera che il loro piglio bersagliere sappia far breccia là dove Baricco, Augias, la Casella, Fruttero e Lucentini hanno fallito. Si spera che quei poveri tonni che passano le giornate a bocca aperta davanti alle tivù più disperate abbochino persino all'amo dei libri.

A questo punto, allora, si potreb-

bero immaginare anche altre proposte di lancio. Ad esempio: perché non utilizzare quelle belle mulatte che si fanno strapazzare il fondoschiena dai vibrator anticellulite? Tra la fascia sussultante e la chiappa sudata si potrebbe infilare un romanzo di Bevilacqua, magari funziona, chi lo sa, magari vende di più. Oppure: perché non farsi aiutare dalle tante lattucchiere che leggono tarocchi e fondi di caffè sulle piccole emittenti? Insieme al talismano dell'amore potrebbero inviare al loro incantato pubblico un volume di Luca Goldoni, o almeno potrebbero suggerirlo agitando davanti alla copertina un mitemo di incenso. Può darsi benissimo che il libro vada in classifica, e nelle posizioni più alte, può darsi che la cosa funzioni.

Ma poi bisogna prendere il coraggio a due mani e osare qualco-

sa di forte, per un pubblico più scalfato, più dentro alla notizia televisiva. Un pubblico curioso, ma che purtroppo non legge. E allora, perché non posare su un mucchio di cadaveri del Rwanda un bel romanzo di denuncia? L'immagine è potente, buca lo schermo, e secondo me il titolo del libro si imprime bene nella memoria. Anche Pacciani, che mangia a ufo nelle patrie galere, potrebbe tornare utile alla cultura, guadagnarsi la pagnotta: lo inquadriamo per dieci secondi con un giallo Mondadori in una mano e con un bisturi nell'altra, non necessariamente sporco di sangue, non per forza, ecco. Non ci sono santi né madonne: il libro si piazza in classifica tra i primi tre nel giro di una settimana, mi ci gioco il televisore. Insomma, basta avere un po' di immaginazione e l'industria editoriale riparte a pieni motori, come l'Andrea Doria.

INTERNAZIONALE
Questa settimana
La Russia farà la fine dell'Unione Sovietica?
L'Italia secondo The Nation
Il Louvre perduto dell'Egitto
La comunità cinese di Cuba
Cosa succede in Costa d'Avorio
Waterworld, il nuovo film con Costner
VOLTE LEGGERE LA STAMPA MIGLIORE DEL MONDO OGNI GIORNO? ALLORA LEGGETE INTERNAZIONALE OGNI SABATO.



Uniti e con Prodi

WALTER VELTRONI

IL CENTRO-SINISTRA sta dimostrando di rappresentare molto di più di una semplice alleanza elettorale. È l'incontro tra persone che riconoscono valori, ragioni, programmi comuni. Persone che sono state separate in anni in cui il conflitto politico e ideologico era cruento. E questo sovrastava i valori delle persone e impediva che si comunicassero. Introciasse, incontrassero sensibilità comuni, il valore della democrazia, la sensibilità nei confronti del disagio, lo spirito di solidarietà. Cose importanti che oggi appaiono il terreno di coltura di una nuova alleanza politica, il centro-sinistra che costituisce l'unica vera novità della vita italiana. Non è un caso che alla crescita delle alleanze democratiche si accompagni l'inasprimento, la radicalizzazione della destra.

Come ho già scritto credo sia necessario far intendere al paese, specie a quegli elettori moderati che furono illusi dalle suggestioni suadenti del Berlusconi del 27 marzo che lo scenario è del tutto cambiato che ora, nelle regioni e nel paese, il confronto è fra un'alleanza di centro-sinistra e una di destra estrema. Ho letto che persino l'onorevole Pier Ferdinando Casini ha lamentato l'eccesso di estremismo verbale e di rissosità del Polo. E si è giunti al paradosso che Berlusconi si è fatto tirare le orecchie come un ragazzo burlesco dall'onorevole Gasparri di Alleanza nazionale che ha lamentato l'inesistenza di «moderazione» nel Polo. Si sono tutti gettati a destra. E se l'onorevole Fini riempie le piazze e quasi certamente accresce il consenso del suo partito, questo è un problema in più per Berlusconi. Per tacere di Buttiglione che finirà a fare da supporto ad uno schieramento sempre più di destra.

Il Polo non sembra avere idee e personalità per il governo delle Regioni. Cerca di politicizzare, cerca lo scontro, cerca di rifare il giochino del «vittimismo». Il suo linguaggio appare fuori della storia, un dagherrotipo degli anni Cinquanta. Mentre il mondo ci cambia davanti, qualcuno

SEGUE A PAGINA 2



Piazza del Pantheon a Roma affollata di turisti

Claudio Luffoh / Ap

Pasqua record, assalto alle città d'arte

■ Città d'arte, gallerie e musei, ma anche ristoranti e località di riposo. L'Italia della «destra» fa il pieno pasquale di turisti stranieri ringraziando la sua tradizione di beni culturali, la diffusione e la ricchezza di beni archeologici e di opere d'arte. Sono soprattutto le comitive organizzate a invadere a frotte le capitali del bello da Firenze a Roma, sono i giapponesi - molto favoriti dal cambio yen-lira - sono migliaia di studenti che sbarcano nel Bel paese per la breve vacanza. Una sor-

presa attende tutti quest'anno, per la prima volta, mu sei gallerie d'arte e parchi archeologici hanno assicurato l'apertura sia nel giorno di Pasqua che nella successiva Pasquetta. Sono rimasti chiusi soltanto una manciata di luoghi artistici tra cui gli scavi di Pompei. Unica intralci le previsioni di maltempo che dovrebbe disturbare il weekend e il traffico ai valichi che ha reso necessaria una straordinaria mobilitazione della polizia della strada e delle forze d'ordine.

PIETRO STRAMBA-BARBALDI ALLE PAGINE 8 e 9

L'ex pm sconfessa le dichiarazioni in tv del Cavaliere

Berlusconi «cade» su Di Pietro

«Non voleva indagarmi». Smentito

■ ROMA. Berlusconi chiama in aiuto Di Pietro nei suoi attacchi al pool di Mani pulite e ottiene in cambio una secca smentita. «L'avviso di garanzia contro di me è stato firmato da tutti, Borrelli in testa, ma Di Pietro non era così convinto e erano però esigenze di squadra. Con lui ho avuto un colloquio privato, non posso dire di più». Parola di Silvio Berlusconi dagli schermi di «Tempo reale». Ma la smentita dell'ex pm arriva subito ed è perentoria. «Di ogni atto che ho firmato mi sono sempre assunto e mi assumo ogni responsabilità senza costrizione alcuna». È lo scivolone più macroscopico di un duro confronto in tv. Il capo di Forza Italia in difesa ha ripulito le accuse a magistrati e «comunisti» e non ha voluto giudicare «l'amico» Craxi. Un'unicità, ma spesso contraddittoria novità politica, ha detto che potrebbe rinunciare a candidarsi a Palazzo Chigi per lasciare questo posto ad un «tecnico», forse lo stesso Dini.

BRUNO MISERENDINO FABRIZIO BONDOLINO MICHELE URBANO ALLE PAGINE 3 e 5

Vuole fermare il tempo

GIUSEPPE CALDAROLA

BERLUSCONI ha davvero lasciato il testimone a Di Pietro? Per il dopo Dini? Per noi abbiamo ascoltato un Berlusconi totalmente politico che della politica della Prima Repubblica ha imparato tutti i trucchi. Ad esempio quello di dire e di non dire, di dire e di smentire, di dire e di mentire come ha fatto con Di Pietro. Su Dini ha effettivamente detto che potrebbe essere ancora presidente del consiglio ma incalzato dalle domande di Palombelli, Lerner, Rotta e Santoro ha poi sostenuto di averlo sempre detto consegnando l'affermazione ad un futuro ipotetico più come una dichiarazione di stima personale che come progetto politico. Qualche minuto prima parlando di Fini ne aveva tessuto l'elogio, ma anche al delirio aveva mandato a dire che doveva aspettare perché il capo del Polo restava ancora lui. Questo Berlusconi infastidi-

SEGUE A PAGINA 3

Rusconi «Il populismo del Cavaliere»



B. CRAVAGNUOLO A PAGINA 2

Natta in campo «Voto utile contro la destra»



A. LEISS A PAGINA 4

Publiche le motivazioni della condanna: «Seguiva un preciso disegno sadico-sessuale»

«Tutti i delitti e gli orrori di Pacciani» I giudici sono sicuri: aveva complici

■ FIRENZE. 526 pagine per motivare l'ergastolo a Pietro Pacciani, è il documento del presidente della Corte d'assise Enrico Cinghese che spiega come si sia formata la convinzione di colpevolezza per 14 dei 16 omicidi del «mostro» che per 17 anni ha terrorizzato il capoluogo toscano. Ai di là delle questioni tecniche che ruotano intorno alla pistola Beretta calibro 22 usata per tutti i delitti, la Corte descrive Pacciani come un uomo «feroce e sanguinario» e di «perversa scaltrezza, un guardone violento di selvaggia brutalità» che ha ucciso

so spesso con l'aiuto di complici (in particolare per l'ultimo duplice omicidio) e sempre «seguito da un preciso disegno sadico-sessuale». È questo il profilo dell'ormai settantenne contadino assolto solo per il primo degli omicidi di coppia, quello avvenuto a Signa il 21 agosto 1968, e la cui colpevolezza per i giudici è emersa «inequivocabilmente» nel corso dell'istruttoria e del dibattito processuale iniziato il 19 aprile 1994.

G. BALDI G. SCHERRI A PAGINA 7

SABATO FILM
DOMANI 15 APRILE CON **L'UNITÀ UN GRANDE FILM**
"Ricomincio da tre"
Giornale + Videocassetta 6000 Lire

Un traffico d'armi dietro la scomparsa dell'italiano in Bosnia?

A Dubrovnik torna la paura Bombardato l'aeroporto

■ DUBROVNIK. Nella ex Jugoslavia torzano a prendere piede tutti i presupposti di una guerra totale. In una ventina di granate serbe hanno colpito in pieno la pista dell'aeroporto di Dubrovnik facendo un morto e tre feriti. Lo scalo croato si trova a pochissimi chilometri dal confine con il Montenegro ed è stato colpito in maniera più lieve anche la scorsa estate. La pioggia di granate su Dubrovnik riporta terribilmente alla guerra combattuta in Croazia nel 1991 che questo attacco potrebbe riaprire. La tregua in Bosnia sta per finire e resta ancora fumoso il nuovo mandato dei caschi blu sul

territorio croato. Tutto ciò quando non c'è uno straccio di progetto diplomatico che le parti siano disposte a discutere. Nessuna notizia intanto del giovane free-lance padovano Matteo Tosori scomparso ormai da una settimana nella capitale bosniaca. Il settimanale «Avvenimenti» ha rivelato ieri che il giovane stava lavorando ad un servizio sul commercio delle armi nelle «zone calde» del Mediterraneo ed in particolare fra una organizzazione islamica ed i servizi segreti di vari paesi tra cui l'Italia.

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 14
FABIO LUPPINO A PAGINA 16

Nel deserto armato dei guerrieri Afar

CHE TEMPO FA

Capelli bianchi

IL GIUDICE milanese Guido Salvini non diventerà un salvatore della patria come Antonio Di Pietro. Il suo lungo, cocciuto lavoro da archeologo della giustizia ha portato alla luce rovine così spaventose che la coscienza nazionale - messa come spirito di un intero paese e non di questa o quella parte - non riuscirà a sopportarne la vista. Chi aveva intuito la verità un quarto di secolo fa («La strage è di Stato» guarda com'è realista a volte l'estremismo) oggi trova nelle pagine interne dei giornali (non le prime pagine) una verità fuori tempo massimo che ha il sapore amaro della sconfitta, certamente la più atroce patita nell'era repubblicana dagli uomini giusti. Chi non ci ha creduto allora e si è bevuto i mostri e i pistaggi, le bugie degli assassini, le piste anarchiche oggi per accettare una verità così duramente politica dovrebbe pagare un prezzo troppo alto e cioè riconoscere che per colpire la sinistra si colpì e si ingannò tutto un popolo. Non lo riconosceranno mai. Piuttosto negheranno l'evadenza Dini che Salvini (si prepari giudice) è anche lui una «toga rossa». È una verità che ha ormai i capelli bianchi come Valpreda, finirà in soffitta.

MERCOLEDÌ 19 APRILE IL LIBRO SU WALT DISNEY

L'Unità

Un dispositivo implacabile contro «il mostro». Vigna proporrà appello contro l'unica assoluzione

■ FIRENZE Uno spudorato mentitore un mistificatore capace di negare anche l'evidenza dei fatti. Un uomo violento un assassino la cui protervia prepotenza selvaggia brutalità di carattere superiore forza fisica aggressività primordiale fanno l'autore ideale dei delitti delle coppie. Insomma un mostro il «mostro» di Firenze. Un personaggio dotato di preminente natura temuta e rispettata da tutti un primattore e non un gregario probabilmente la mente pensante di un gruppo - questa è l'ipotesi emersa durante il processo e su cui il pm Paolo Canessa e gli uomini della Sam stanno attualmente lavorando - che ha ucciso e massacrato otto coppie sulle colline di Firenze dal '68 all'85. Questo è Pietro Pacciani il «Vampa» come lo chiamava la gente di Mercatale Val di Pesa visto con gli occhi di Enrico Ognibene il presidente della corte d'assise di Firenze che il 1° novembre scorso lo ha condannato all'ergastolo per sette degli otto duplici delitti di cui era imputato. Un ritratto impietoso e intransigente una condanna che non ammette le repliche.

Le 526 pagine della sentenza scritta al computer sono state depositate ieri mattina. Difficile intracciare il Pacciani «mangiafuoco» quel contadino basso e tarciato con la faccia rubizza la crima facile lo stuzzicamenti in bocca e il santino di Gesù nella scia interna della giacca che l'età scorsa con il suo linguaggio colorito e le spassose performance in puro vernacolo toscano ha spaccato gli italiani fra innocentisti e colpevolisti. All'inizio del processo Pacciani era risultato di immediata simpatia. Ci sono volute le drammatiche udienze in cui le figlie hanno raccontato le terribili violenze subite perché l'opinione pubblica cominciasse a dubitare della sua innocenza cominciò a considerarlo un maniaco un perverso un mostro. Ma il «Vampa» non ha mai convinto la corte non è riuscito a conquistare con i suoi «numeri» il presidente Ognibene che non ha creduto a una parola di Pacciani. E lo dice a chiare lettere nella motivazione: «Ha improntato fin dall'inizio il proprio comportamento processuale - scrive nella sentenza il giudice - ai canoni della più totale menzogna della più assoluta mistificazione della più inveterata frode» ha negato l'innegabile «le violenze ed i maltrattamenti alle figlie le sue morbide abitudini sessuali la sua indole cinica e violenta di cui erano molli oltre Bonari Severino (il rivale in amore ucciso in maniera feroce nel '51) a portare i segni» ha negato «contro verità» di avere armi «ha incolpato altri di menzogne che invece erano sue e sue soltanto». Nelle sue esibizioni al processo ha dimostrato di «saper essere ad un tempo e secondo necessità scaltro e spavaldo mentitore ed implorante patetico ed auto-commiserante ma poi anche deciso aggressivo intemperante minaccioso quando le cose che venivano dette non corrispondevano ai suoi desideri o quando la situazione processuale si svolgeva per lui al peggio».

Insomma una «riconcatura» che in termini giuridici significa ergastolo. L'unico duplice delitto da cui Pacciani si è salvato dalla condanna è quello del '68 il «buco nero» in cui sono stati inghiottiti tutti i precedenti tentativi di mettere le mani sul «mostro» delle coppie e il nodo insolto di questo processo. Per quel delitto è stato condannato definitivamente il marito di Barbara Locci uccisa insieme al suo amante Antonio Lo Bianco. Eppure scrive Ognibene nel corso delle motivazioni: «Esiste ad architettura la quasi certezza che il Mele Stefano non abbia mai impugnato o addirittura anche solo visto l'arma del delitto insomma una bruttissima pagina giudiziaria e il «duplice profilo quasi un Guano bi fronte» che l'intera vicenda del delitto Locci Lo Bianco può assumere a seconda della lettura che se ne faccia può essere maturato nel torbido ambiente della donna e dei suoi tanti amanti e nelle protervie morali e sessuali che faceva nei loro adguata corna e quindi essere un delitto di «furia» un delitto «sordo» perché sordi erano la maggior parte dei protagonisti o tale delitto è il primo delitto del co-



Brog/Contrasto

PACCIANI

Anatomia di un serial-killer

In 526 pagine tutte le motivazioni dei 14 ergastoli «Aggressività primordiale, selvaggia brutalità»

siddetto «mostro». Il presidente Ognibene non lo dice ma fra le righe si capisce che è convinto della seconda possibilità. «Non solo è in trasparente sintonia con il quadro probatorio generale ma su di esso si innesta in maniera logica e convincente» visto che in quegli anni nella zona di Signa viveva la prima grande passione di Pacciani quella Miranda Bugli per amore della quale aveva ucciso Severino Bonari a coltellate. Non solo intorno al '69-70 «il guardiacaccia» Bruno Gino era a conoscenza del fatto che Pacciani era in possesso di una pistola Beretta calibro 22 Long rifle 70» cioè la pistola maledetta che ucciderà ancora quattordici volte. Per la corte questi pochi elementi basterebbero per legare il contadino anche a questo delitto se non fosse per quel muro impenetrabile di silenzio che sul punto hanno conservato tutti i principali personaggi della vicenda gli unici che avrebbero potuto fornire i decisivi riscontri probatori dall'odierno imputato al Mele Stefano allo stesso Natalino Mele il figlio della vittima unico testimone di tutti i delitti che nel '68 aveva solo sei anni. Di fronte a questo muro la corte sia arrende.

«La verità su quella tragica notte è chiusa nelle bocche sienti dei suoi protagonisti» e dispone - a malincuore - l'assoluzione dell'imputato per questo episodio «con la formula che per espressa disposizione di legge deve in ogni caso essere per non aver commesso il fatto».

Sicuramente su questo punto si concentrerà molto dell'appello della difesa di Pacciani che non è certo stata trattata con i guanti da Ognibene la strategia degli avvocati Rosano Bevacqua e Pietro Fioravanti viene definita «illogica» «senza sostanziale pregio» «di sostanziale debolezza». Ma anche l'accusa farà ricorso contro l'assoluzione per il delitto del '68 ieri mattina a caldo il procuratore ca-

l'ultima ora (ritenute dalla corte tutte attendibili e veritiere» anche quelle più contrastate e controverse) hanno legato in maniera in scindibile l'imputato all'ultimo delitto quando il 9 settembre 1985 due turisti francesi - Nadine Maurin e Jean Michel Kravetchnil - furono uccise e massacrati nella radura degli Scopeti a due passi da San Casciano. Molte persone hanno detto al processo di aver visto nei paraggi di quello spazio. Altri testimoni hanno raccontato di aver visto uomini diversi da lui in quelle zone vicino ad una macchina uguale alla sua Fiesta altri ancora indicano Pacciani su auto che non sono la sua incongruenze che scagionano il contadino? No davvero

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI, GIORGIO SERRI

l'ultima ora (ritenute dalla corte tutte attendibili e veritiere» anche quelle più contrastate e controverse) hanno legato in maniera in scindibile l'imputato all'ultimo delitto quando il 9 settembre 1985 due turisti francesi - Nadine Maurin e Jean Michel Kravetchnil - furono uccise e massacrati nella radura degli Scopeti a due passi da San Casciano. Molte persone hanno detto al processo di aver visto nei paraggi di quello spazio. Altri testimoni hanno raccontato di aver visto uomini diversi da lui in quelle zone vicino ad una macchina uguale alla sua Fiesta altri ancora indicano Pacciani su auto che non sono la sua incongruenze che scagionano il contadino? No davvero

l'ultima ora (ritenute dalla corte tutte attendibili e veritiere» anche quelle più contrastate e controverse) hanno legato in maniera in scindibile l'imputato all'ultimo delitto quando il 9 settembre 1985 due turisti francesi - Nadine Maurin e Jean Michel Kravetchnil - furono uccise e massacrati nella radura degli Scopeti a due passi da San Casciano. Molte persone hanno detto al processo di aver visto nei paraggi di quello spazio. Altri testimoni hanno raccontato di aver visto uomini diversi da lui in quelle zone vicino ad una macchina uguale alla sua Fiesta altri ancora indicano Pacciani su auto che non sono la sua incongruenze che scagionano il contadino? No davvero

l'ultima ora (ritenute dalla corte tutte attendibili e veritiere» anche quelle più contrastate e controverse) hanno legato in maniera in scindibile l'imputato all'ultimo delitto quando il 9 settembre 1985 due turisti francesi - Nadine Maurin e Jean Michel Kravetchnil - furono uccise e massacrati nella radura degli Scopeti a due passi da San Casciano. Molte persone hanno detto al processo di aver visto nei paraggi di quello spazio. Altri testimoni hanno raccontato di aver visto uomini diversi da lui in quelle zone vicino ad una macchina uguale alla sua Fiesta altri ancora indicano Pacciani su auto che non sono la sua incongruenze che scagionano il contadino? No davvero

l'ultima ora (ritenute dalla corte tutte attendibili e veritiere» anche quelle più contrastate e controverse) hanno legato in maniera in scindibile l'imputato all'ultimo delitto quando il 9 settembre 1985 due turisti francesi - Nadine Maurin e Jean Michel Kravetchnil - furono uccise e massacrati nella radura degli Scopeti a due passi da San Casciano. Molte persone hanno detto al processo di aver visto nei paraggi di quello spazio. Altri testimoni hanno raccontato di aver visto uomini diversi da lui in quelle zone vicino ad una macchina uguale alla sua Fiesta altri ancora indicano Pacciani su auto che non sono la sua incongruenze che scagionano il contadino? No davvero

l'ultima ora (ritenute dalla corte tutte attendibili e veritiere» anche quelle più contrastate e controverse) hanno legato in maniera in scindibile l'imputato all'ultimo delitto quando il 9 settembre 1985 due turisti francesi - Nadine Maurin e Jean Michel Kravetchnil - furono uccise e massacrati nella radura degli Scopeti a due passi da San Casciano. Molte persone hanno detto al processo di aver visto nei paraggi di quello spazio. Altri testimoni hanno raccontato di aver visto uomini diversi da lui in quelle zone vicino ad una macchina uguale alla sua Fiesta altri ancora indicano Pacciani su auto che non sono la sua incongruenze che scagionano il contadino? No davvero

l'ultima ora (ritenute dalla corte tutte attendibili e veritiere» anche quelle più contrastate e controverse) hanno legato in maniera in scindibile l'imputato all'ultimo delitto quando il 9 settembre 1985 due turisti francesi - Nadine Maurin e Jean Michel Kravetchnil - furono uccise e massacrati nella radura degli Scopeti a due passi da San Casciano. Molte persone hanno detto al processo di aver visto nei paraggi di quello spazio. Altri testimoni hanno raccontato di aver visto uomini diversi da lui in quelle zone vicino ad una macchina uguale alla sua Fiesta altri ancora indicano Pacciani su auto che non sono la sua incongruenze che scagionano il contadino? No davvero

l'ultima ora (ritenute dalla corte tutte attendibili e veritiere» anche quelle più contrastate e controverse) hanno legato in maniera in scindibile l'imputato all'ultimo delitto quando il 9 settembre 1985 due turisti francesi - Nadine Maurin e Jean Michel Kravetchnil - furono uccise e massacrati nella radura degli Scopeti a due passi da San Casciano. Molte persone hanno detto al processo di aver visto nei paraggi di quello spazio. Altri testimoni hanno raccontato di aver visto uomini diversi da lui in quelle zone vicino ad una macchina uguale alla sua Fiesta altri ancora indicano Pacciani su auto che non sono la sua incongruenze che scagionano il contadino? No davvero

testimone Ivo Longhi il 18 settembre 1985 intorno a mezzanotte quando Nadine e Jean Michel erano già stati assassinati lo vede andare verso Firenze. Secondo la ricostruzione della corte Pacciani va ad uccidere i francesi insieme ad un complice sulla Fiesta. Ma si accorge di essere stato riconosciuto da Nesi. Quindi una volta compiuto lo scempio delle povere vittime torna a casa «nel luogo deputato a base logistica assieme al sconosciuto complice visto da Nesi. Lorenzo deve avere in primo luogo provveduto a ritagliare il piccolo pezzo di carne da inviare al magistrato e a mettere al sicuro le armi e forse i macabri trofei» sba razzandosi degli abiti insanguinati. Una volta ripuliti e preparato il piccolo agricoltore avrebbe preso una macchina «pulita» la 131 su cui ha visto Longhi. In effetti il testimone ha descritto una persona «che si è data una ripulita di colui che dopo la strage abbia cambiato pelle». Ma c'è qualcosa che tradisce l'orrendo delitto commesso al cui particolare come la fronte imperlata di sudore la luce dell'abitacolo accesa e la guida in stato di trance tanto da immergersi sulla superstrada «alla cieca». Non solo «nell'immagine del Pacciani descritta dal Longhi risiedono dunque non solo i connotati fisici del prevenuto e l'immagine drammatica dell'autore di un duplice feroce delitto a cui non è bastato lavarsi e cambiarsi d'abito per cancellare dall'animo le tracce dello stesso ma anche la figura di chi sia teso fino allo spasimo nel realizzare l'ultima fase del disegno criminoso: cioè inviare il pezzo di seno della vittima sua vittima. Ma Pacciani si cerca anche un alibi per quella sera maledetta disse che quella sera era andato con la famiglia alla festa dell'Unità a Cerbaia. Argomento particolare la sua macchina la Fiesta al momento di tornare a casa non partiva e allora si fece aiutare da un suo amico meccanico Marcello Fantoni. Ma «la smentita di Fantoni è totale assoluta inestimabile per l'imputato e ad essa si aggiunge quella di una delle figlie di Pacciani. Grazia Vignola ha raccontato Fantoni che gli ha riparato una macchina. Ma non era la Fiesta bensì una Fiat 500 e non a Cerbaia bensì a Mercatale. Ancora una volta scrive Ognibene siamo davanti al «modo sabbioso e ipocrita» con cui Pacciani cerca di confondere le carte in tavola. In ogni caso secondo la corte dal processo emerge un dato inequivocabile. «La preoccupazione vicinissima dell'imputato nell'attendere l'omicidio dei francesi prima ancora di essere sia pur solo marginalmente attinto dagli accertamenti era quella di accreditare la tesi di un'auto Ford Fiesta che non marciava, che rimaneva ferma lontana da Mercatale. Perché sapeva che quella sera «quella macchina con a bordo lui e uno sconosciuto passeggero era stata vista e probabilmente riconosciuta da una persona che anche lui quella sera aveva visto e riconosciuto» Lorenzo Nesi. Un'altra testimonianza che affonda Pacciani è quella di Giampaolo Carlini confermatasi dalla sua compagna Emanuela Conighi. Il testimone ha raccontato di aver saputo da un vecchio guardiacaccia Gino Bruni che Pacciani fra il '69 e il '70 era in possesso di una Beretta calibro 22 disse di averla vista.

Tutti insieme questi elementi hanno convinto la corte che quel contadino piagnucolante che non faceva altro che raccontarsi a Gesù e che inveiva contro i trucchi di chi lo voleva incastare era il «mostro di Firenze». Ora la motivazione della sentenza disegna un ritratto senza sfumature il volto di un serial killer selvaggio rozzo e protervo ma capace di sottile astuzia. Chissà se Pacciani nella sua cella di Sollicciano in proclama mento risponderà con uno dei suoi tanti memoriali. Forse si conculterà con i suoi avvocati probabilmente commenterà quello che il giudice scrive di lui con suor Elsa bella la sua confidente forse si lamenterà con il capellano del carcere Don Cubattoli. Certamente urlerà al mondo che la sua verità è diversa e si sente ancora a tempo un «povero agricoltore». Chissà se l'ultima parola in questa lunga intricata contorta vicenda è stata detta in quelle 526 pesanti pagine di computer.

PASSAPAROLA

Appunti elettorali per candidati, simpatizzanti, amici. Per informarsi, per conoscere. Per chi ha voglia di dare una mano.

Basta telefonare (06/6711547, Agnese Ascione), faxare (06/6794820), o rivolgersi alla Federazione locale del Pds. Riceverai sul tuo fax idee, spunti tematici e suggerimenti per la campagna elettorale.

IN FONDO È SEMPLICE: PASSAPAROLA.



Ustica, salta l'interrogatorio di Nardini Nuova perizia?

Nonché oggi l'ex capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, Stefano Nardini, sarà sentito dai magistrati Priore, Roselli e Mastelloni nell'ambito dell'inchiesta sul disastro aereo di Ustica. Nardini, che insieme ai due tenenti colonnelli Dell'Oro e Briandino e a due sottufficiali, ha ricevuto un mandato a comparire ed è incriminato per abusi d'ufficio, disarterrà l'interrogatorio a causa delle scappate degli avvocati. I quattro uomini dell'aeronautica sono invece imputati per il reato di testimonianza infedele, cioè per aver reso delle dichiarazioni al generale relative alla perizia tecnica (cosiddetta «Best») sebbene l'arma fosse persona affesa nel disastro del 27 giugno del 1980.

Sembra inoltre che i giudici siano orientati a disporre una nuova perizia tecnica, la quarta, sulla tragedia del Dc9 dell'Itavia, dopo che l'ultima in ordine di tempo, quella firmata da un collegio internazionale di esperti, ha subito una pioggia di critiche da parte della procura di Roma e suscitato perplessità nello stesso Priore. Nel frattempo il legato del generale Nardini e degli uomini dell'Aeronautica, Carlo Tommasi, replica ai giudici, definendo «inconsistente» l'impostazione dell'accusa.



Alunni della scuola «Bellaria» di Napoli giocano in un cantiere ricostruito

Ciro Fusco/Ansa

Carabinieri per i bimbi ribelli Napoli, davanti alla maestra coi calzoni calati

I dodici bambini «difficili» della scuola elementare sono troppo indisciplinati: alcuni si fanno trovare in classe con i jeans abbassati. Esasperata, l'insegnante di sostegno non si perde d'animo: si attacca al telefono e chiama i carabinieri. Succede a Napoli in una scuola frequentata dagli alunni di Secondigliano e del rione Sanità. Ma la sortita della maestra non è piaciuta al provveditore agli studi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI Invece di stare in classe passano ore a giocare nel bosco o a picchiarsi tra loro a insultare gli insegnanti. Qualcuno si fa sor prendere anche con i pantaloni abbassati. Così piccoli così violenti? La maestra non ha dubbi. Per tenere a bada questi ragazzini «difficili» del quartiere Secondigliano e del rione Sanità che frequentano la quinta elementare non c'è altro da fare che chiedere aiuto ai carabinieri.

per affrontare le situazioni di emergenza senza scandalizzarsi, coinvolgendo tutte le strutture pubbliche in un'opera di recupero dei bambini a rischio.

La maestra: «Mi sono difesa»

Una netta condanna per l'ultima presa in mano dell'insegnante è venuta da Melita Cavallo, giudice del Tribunale per i minori di Napoli. «Gli istituti scolastici a Secondigliano non sono avamposti di frontiera con bambini problematici che vivono la scuola come minica. Proprio per questo il più che altrove servono insegnanti capaci, una maestra che alla fine dell'anno non è riuscita a creare un rapporto con la sua classe (tanto da dover chiamare i carabinieri) mi sembra inadeguata». Per la giudice che prima di entrare in magistratura ha fatto l'insegnante «a 10 anni un ragazzo non

è irrecuperabile, va semplicemente aiutato a valorizzare la sua potenzialità». Lei Paola Acuzzo (la vora da due mesi come supplente nella quinta classe elementare del plesso distaccato del 42 circolo di data «Bellaria» nel bosco di Capodimonte) non è per niente pentita di aver chiesto l'intervento dei carabinieri per frenare i suoi alunni. «Sono esasperata da questi ragazzi che mi aggrediscono continuamente», spiega la signora Acuzzo che è sposata con un militare dell'Arma. «Con loro è impossibile insegnare. Volete una prova dell'inferno in cui sono costretta a vivere ogni giorno? Eccola: sta su queste gambe piene di lividi». A far perdere la notte alle staffe alla maestra è stata l'ennesima provocazione dei «bambini cattivi» hanno acciuffato con i jeans abbassati. Non solo. Molti avrebbero cominciato anche a masturbarsi in maniera più o meno evidente davanti ai suoi occhi.

E i giornalisti...

La notizia ha richiamato fotografi, giornalisti e teleoperatori che giungono nella scuola davanti all'ottocentesco palazzo giallo della «Bellaria» sono stati accolti dai ragazzi con insulti e con un nutrito lancio di pietre e spruzzi di acqua. L'intervento dei carabinieri del Vomero ha evitato il peggio: uno degli ope-

ratore della Rai infatti stava per essere aggredito da uno dei genitori dei bambini il quale non voleva far dimenticare il figlioletto. I militari hanno poi costretto a rientrare in classe alcuni alunni che erano in giardino a giocare su una sorta di altalena fatta con un filo di ferro tra due pilastri di cemento a sei metri dal suolo.

La scuola era da tempo «sotto osservazione» del provveditorato. Negli ultimi tempi il direttore didattico della «Bellaria» il professor Lucio Pollice (da tempo è in malattia per un esaurimento nervoso) ha più volte denunciato al ministero quanto accade nelle aule e fuori di esse.

Sono davvero così temibili questi ragazzini tra i dieci e i dodici anni che frequentano la scuola nel parco di Capodimonte? Al termine delle lezioni fanno il «tempo prolungato» fino alle 17 presso l'Opera del fanciullo, un istituto che dipende dalla direzione assistenza del Comune. La direttrice Fernanda Spina cade dalle nuvole. «Da noi nessun alunno ha mai insultato gli insegnanti, tirato pietre o cominciato altri osceni». E sostiene che con un maggior coordinamento tra gli insegnanti della scuola, la situazione potrebbe migliorare di molto. Questi ragazzi di mattina sono costretti a confrontarsi con pro-

grammi didattici antiquati con supplenti che cambiano ogni settimana. Noi invece continuiamo di retinca cerchiamo di catturare la loro attenzione con metodi innovativi. Non a caso i bambini si sono appassionati molto alla storia che abbiamo spiegato con l'aiuto di di vertenti videocassette». Fernanda Spina ricorda che il plesso «Bellaria» era stato soppresso lo scorso settembre dal provveditorato ma venne riaperto proprio grazie alle sue proteste dall'intervento del consiglio comunale di Napoli.

Da dove provengono questi alunni diversi? Soprattutto da Scampia il mega-quartiere ultraperiferico alla periferia Nord di Napoli definito da tutti il supermarket della droga. In un solo anno sono state raccolte ben cinquantamila sigarette. Qui nella 167 di Secondigliano (che da sette anni ha preso il nome di Scampia ed è divenuta la circoscrizione numero 21) ci sono i famosi palazzi a forma di vele, squallidi contenitori cadenti dove vivono oltre diecimila famiglie (molte addirittura sotto terra negli scantinati) e diecimila bambini (età 1-12 anni) secondo recenti dati forniti dal distretto scolastico) e dove il tasso di evasione alla scuola è dell'80 per cento. Il 73 per cento degli elementari e il 24 per cento delle medie

Scontò la pena per il primo omicidio

«Mostro» di Firenze muore Stefano Mele

Con la morte di Stefano Mele, il piccolo sardo di 75 anni che ha scontato 13 anni per il primo dei delitti del «mostro» di Firenze, va nella tomba un pezzo di ventità sui delitti delle coppie Mele dopo aver scontato la pena, si era rifugiato in un pensionato per ex detenuti in Veneto. Intanto si prospetta la revisione del processo a suo carico per l'omicidio della moglie Barbara Locci e del suo amante Antonio Lo Bianco, uccisi il 20 agosto 1968 a Signa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE Stefano Mele è morto il 18 febbraio scorso da solo nel l'ospedale di Zevio in provincia di Verona, dopo un'operazione d'urto. E si è portato nella tomba il segreto temibile dei delitti del «mostro» di Firenze. In ventisei anni ha riempito pagine e pagine di verbali di confessioni e ritrattazioni di calunnie e di ricostruzioni improbabili. Ma non ha mai detto una parola che aiutasse gli investigatori ad avvicinarsi alla verità sui temibili omicidi del «mostro» di Firenze. E ora con la sua morte la verità su questa terribile vicenda si è allontanata ancora un po' di più.

«Ho ammazzato mia moglie e l'amante perché ero stanco di vederli continuamente umiliato. Mia moglie mi tradiva da diversi anni. Però è da qualche mese che avevo deciso di eliminarla». Così confessò di aver commesso il primo duplice delitto attribuito al «mostro» avvenuto nella notte fra il 20 e il 21 agosto 1968 a Castelletti di Signa due amanti appartati in macchina furono uccisi con otto colpi di Beretta calibro 22. Quel duplice omicidio è l'unico per cui Pietro Pacciani è stato assolto - sia pure con forma dubitativa - il 19 novembre scorso. Quella lontana autoaccusa di Stefano Mele era soltanto la prima di una lunga serie di versioni dei fatti contrastanti fra loro. Alla fine Mele sarà condannato definitivamente a tredici anni di reclusione. Scontata la pena quel piccolo sardo si è ritirato in un pensionato per ex detenuti di Ronco Adige in Veneto. Lì è morto nel silenzio tanto che si è saputo della sua morte solo tre mesi più tardi.

Ma nessuno - da quando quella stonaccia di amore, sesso e cornata nel mondo chiuso dei clan sardi trapiantati in Toscana venne collegata ai delitti maniacali delle coppie Mele - ha mai creduto né al movente della gelosia né che il «mostro» fosse Stefano Mele. Quel lo del '68 è un episodio anomalo rispetto agli altri sette che hanno insanguinato e terrorizzato le colline intorno a Firenze: oltre ad un neo confesso (anche se del tutto inattendibile e labile psicologicamente) c'è anche un testimone oculare. «L'unico - del delitto. In macchina con Barbara Locci e il suo amante Antonio Lo Bianco c'era anche il figlio della donna. Natalino che allora aveva sei anni. Stagliato dagli spari assassini il bimbo si alzò e terrorizzato per due chilometri di strada in costruzione fra i campi fino a un casolare dove dà l'allarme. Temibili per freddezza e illogicità le sue parole all'uomo che si affaccia alla finestra in piena

notte. «Apri la porta che ho sonno. Ed ho il babbo ammalato a letto. Dopo mi accompagni a casa perché c'è la mia mamma e lo zio che sono morti in macchina». Non si sa come Natalino sia arrivato fino a quella casa: certo non a piedi e non da solo perché indossava soltanto i calzini (senza scarpe). E sono puliti. Comunque il caso viene chiuso in brevissimo tempo: gli investigatori si accontentano del guazzabuglio di confessioni di Mele.

Ma quella ricostruzione dei fatti fa acqua da tutte le parti. Non ci ha creduto il giudice istruttore Mario Rottella che nel dicembre dell'89 si arrende e chiude le indagini sulla cosiddetta «pista sarda» senza indicare nessun possibile colpevole. Ne ci ha creduto la corte d'assise di Firenze che ha condannato l'agguato coltore di Mercatale Val di Pesa Anzi il presidente della corte Enrico Ognibene è convinto che l'autore di quel delitto sia stato proprio Pacciani. Ma scrive Ognibene «all'affermazione di colpevolezza del Pacciani osta il muro di impenetrabile silenzio che sul punto hanno conservato tutti i principali personaggi della vicenda. Gli unici che avrebbero potuto fornire decisivi elementi probatori dall'odierno imputato al Mele Stefano allo stesso Natalino Mele». Insomma «la verità di quella tragica notte è tuttora chiusa nelle bocche silenti dei suoi protagonisti».

Anche la corte insomma è convinta che Stefano Mele non ha commesso quel delitto. Anche se la «ragionevole convinzione» che il colpevole sia Pacciani non è stata ritenuta sufficiente per condannarlo. Sia la corte che il pm sono convinti che la ricostruzione che Stefano Mele fece del delitto non sia attendibile. «È impossibile - sostiene Canessa - che Mele fosse sul luogo del delitto e che lo abbia compiuto in quella maniera. Il pm è convinto che il marito di Barbara Locci sia arrivato dopo il delitto. «Ha ncomposto i corpi poi ha preso Natalino e lo ha portato via». Insomma Stefano Mele non è l'assassino della moglie e dell'amante forse non ha mai preso in mano l'arma del delitto. «Anche se è morto - dice il magistrato - Mele ha diritto ad una migliore sentenza». E non esclude la possibilità di revisione di quel processo per riabilitare Mele. Cosa che sarebbe possibile (per gli eredi o congiunti del delitto oppure per il procuratore generale presso la corte d'appello di Firenze) anche se venisse confermata in tutti i gradi di giudizio l'assoluzione in forma dubitativa di Pacciani per l'episodio del '68.

Quindicenne in fin di vita a Catanzaro per avere attentato alla macchina nuova dello zio

Dà fuoco al nipote che gli brucia l'auto

Un ragazzo di 15 anni, Antonio Muscatello, è in fin di vita all'ospedale di Catanzaro per ustioni di primo, secondo e terzo grado. A trasformarlo in una torcia umana inzuppandolo di benzina per poi dargli fuoco, secondo i carabinieri, è stato lo zio Domenico Macri, 40 anni, aveva sorpreso il nipote mentre cospargeva di benzina la sua auto per distruggergliela. Antonio voleva vendicarsi contro il cugino (figlio di Macri) accusato di avergli rubato alcuni pezzi del motore.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

SELLIA MARINA (Cz) Quando lo zio Domenico è rientrato a casa ha sorpreso il nipote Antonio con la tanica di benzina in mano che aveva già iniziato le operazioni per innaffiarlo. Alla 33 parcheggiata nel cortile l'uomo non ci ha visto più e l'ha picchiato con furia. Non contento gli ha strappato dalle mani la benzina rovesciandola addosso e dopo averlo inzuppato l'ha appiccato il fuoco. Antonio si è rotolato a terra urlando di dolore e implorando aiuto.

auto e pietre poi è riuscito a rifugiarsi per fuggire. Verso le 15 di domenica è stato accompagnato in ospedale. È ricoverato al Pugliese di Catanzaro in pericolo di vita: ustioni di primo, secondo e terzo grado al tronco e agli arti. Praticamente le fiamme l'hanno avvolto per minuti lunghissimi trasformandolo in un torcia umana. Uno strazio infinito arrivato alla fine di notte e le piaghe che gli hanno lesionato lo stomaco. Sembra un episodio di «Sporta

busti e cattivi». Invece siamo a Sellia Marina di fronte al mare blu dello Ionio dove ci sono le seconde case e le ville al mare dei catanzaresi che possono permetterselo. Antonio Nino per gli amici è un ragazzo «veglia» di 15 anni un etico che non gli ha evitato denunce per tanti piccoli furti e l'abbandono della scuola all'obbligo.

Nei giorni scorsi Nino aveva bisucinato con il cugino Giovanni di due anni più grande, figlio dello zio Domenico Macri, 40 anni, autista al servizio del padroncino che possiede una frazione di sua madre. Al centro dello scontro un motore Giovanni aveva avuto in di spionatura il motore di Antonio di cui erano spariti alcuni pezzi importanti compromettendo la funzionalità del motore. Nino aveva preteso per il furto chiedendo la restituzione dei pezzi ma il cugino più grande e grosso non gli aveva dato retta. Secondo i carabinieri di Sellia Marina è questo il retroscena della

tragedia di mercoledì notte. Nino ha deciso di farla pagare a Giovanni distruggendo con il fuoco la macchina del padre. Una vendetta covata e assaporata per giorni tenuta con fredde premeditazione. Dalla frazione di Una Antonio ha raggiunto Calabrigata l'altra frazione dove abitano i suoi parenti per eseguire il piano. Quando lo zio ha sorpreso aveva già versato un po' di benzina nei punti strategici dell'auto per poter fare il massimo dei danni.

Domenico Macri gli è saltato addosso con l'aggressività immediata e primitiva dei violenti. Dopo che il nipote bruciato e perosso se ne è andato ha tentato secondo i carabinieri il deprezzo versato altra benzina sull'Alfa. Ha appiccato il fuoco un'altra volta per far capire a tutti che il nipote si fosse bruciato con un ritorno di fiamma. Il medico scallo Giuseppe Romeo quindici giorni fa ha spiegato le cose e ha saputo com'era combinato Antonio. È un sospeso. Il ritorno

di fiamma avrebbe dovuto bruciare il petto di Antonio perché il ragazzo aveva larghe e profonde ustioni anche alle spalle? E, soprattutto, come poteva il ritorno di fiamma aver provocato allo stomaco di Antonio lesioni che solo un duro pestaggio avrebbe potuto causare? Contraddizioni che si sono sciolte solo man mano che è stata dipanata l'intera vicenda in spetto a cui era scattato il muro di silenzio e omertà dei parenti e congiunti di zio e nipote. Ora Domenico Macri è accusato e di tentato omicidio.

Zio e nipote fanno parte di tante famiglie molto potenti. Il padre di Antonio che ha un battello di un anno più giovane ha sessant'anni ed è covato nello stesso ospedale per un infarto che lo ha colpito nelle scorse settimane. Antonio vive in balia di se stesso. La madre conta di farle delle spalle altre storie di rapporti indimenticabili. La casa di Una dove abitano i Muscatello è poco più di un tugurio.

Napoli, diciannovenne segregata

«Non ci piace il tuo ragazzo» Per due anni chiusa in casa La polizia arresta il padre

ROMA Per impedire alla figlia diciannovenne di incontrare il fidanzato, tenevano la ragazza segregata in casa durante le ore in cui era libera dal lavoro. Con l'accusa di sequestro di persona e resistenza e lesioni a pubblico ufficio, la polizia ha arrestato il padre della giovane Elio Grillo di 41 anni, un ambulante napoletano denunciato in stato di libertà. La madre, Maria Marucci di 40 anni.

Secondo quanto accertato dagli investigatori i coniugi avrebbero obbligato per più di due anni la figlia Tarzia a trascorrere in casa nel quartiere Secondigliano tutto il tempo che le restava libero dopo il lavoro svolto regolarmente di commessa. A rivolgersi alla polizia è stato il fidanzato Vincenzo Colmeo di 18 anni con il quale la giovane viveva insieme. Nonostante il comportamento dei genitori - ad in-

contrarsi saltuariamente e di nascosto. Venerdì sera Colmeo ha parlato con la fidanzata che al suo richiamo si era affacciata alla finestra. La ragazza gli ha raccontato che durante l'ennesima lite con i genitori era stata perorata e avevano alzato contro il cane per un padre di uscire. Il ragazzo dunque si è recato al commissariato di polizia e ha riferito l'episodio. Gli agenti giunti sul posto hanno trovato Tarzia Grillo chiusa nella sua stanza. La ragazza aveva in varie parti del corpo ecchimosi e graffi provocati a suo dire dai genitori e dal cane. Mentre i poliziotti si accingevano ad accompagnare la giovane in ospedale dove poi è stata medicata, i genitori hanno tentato di bloccarli aggredendo Colmeo a pugni e calci. Un episodio riportato negli atti del processo. Lo stato successivamente medicato.

GIUSTIZIA. Lagorio: nel '92 fermammo Craxi Ramponi: silurato perché pro Di Pietro

Salamone: «Indago su fatti gravissimi»

Lelio Lagorio, ex membro della segreteria socialista, rivela ai pm bresciani «Craxi già nell'estate del 1992 sapeva tutto su debiti e amicizie pericolose di Antonio Di Pietro. Ma noi lo fermammo». Interrogato l'ex capo del Sismi Luigi Ramponi, ora senatore di Alleanza Nazionale «Silurato perché non ero anti-Di Pietro». Il pm Fabio Salamone «L'inchiesta su Di Pietro riguarda fatti di gravità eccezionale». Oggi interrogato l'ex ministro Claudio Martelli.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO BRANCO

BRESCIA «Stiamo indagando su fatti di gravità eccezionale. Fatti che hanno interessato l'Italia negli ultimi quattro anni e dei quali qualcuno per la prima volta si sta interessando» ha annunciato nella mattinata di ieri il pm bresciano Fabio Salamone. Un annuncio caduto proprio nel mezzo delle indagini sulle trame vere e presunte imbastite contro Antonio Di Pietro e colleghi. E Salamone ha garantito pure che utilizzerà «tutto il tempo a disposizione» per chiarire i rami. E che non esiterà a chiedere una proroga dei termini delle indagini se sarà necessario.

Insomma questa indagine bresciana è a una svolta? Di certo l'entusiasmo agli inquirenti non manca. Anche ien interrogati a raffica. Così ecco che si va svelando forse il mistero del rabbioso travaglio foriero di vendite in casa craxiana di fronte alle macerie che si la scava dietro già nell'estate 1992 l'inchiesta Mani Pulite. Ne ha parlato ai pm Lelio Lagorio - ex ministro e membro della segreteria del Garofano in insolita seppur tardiva versione di fiero oppositore di Bettino Craxi.

Craxi sapeva
Lagorio ha svelato persino a magistrati e giornalisti che Craxi, allora già sapeva tutto su debiti passionali amicizie pericolose di Di Pietro (sapeva anche di colui che gli prestò 100 milioni Giancarlo Corini? «Non ricordo»). Però gli ha impedito di denunciare il magistrato. Ecco ancora a Brescia rivelarsi con tre anni esatti di ritardo pure la via crucis del generale Luigi Ramponi, ex direttore dei servizi segreti militari (Sismi). Immolato secondo lui sull'altare di chi nel 1992 durante il governo del socialista Giuliano Amato voleva liberarsi di una «galattica» integerrimo servitore dello Stato - che mai e poi mai avrebbe messo i bastoni tra le ruote ad Antonio Di Pietro e colleghi. L'uno Lagorio interrogato come teste per tre ore dal pm Fabio Salamone.

Torino e tangenti: nuovi arresti tra i vigili urbani

TORINO. Le manette stanno per scattare ai polsi di altri vigili urbani corrotti. I nuovi arresti colpirebbero 4-8 vigili del reparto motociclisti, mentre una trentina di loro colleghi starebbero per ricevere informazioni giudiziarie. A tirarli in ballo il primo arrestato, Renato Pratona, anziano sottufficiale del corpo, che ieri mattina, dopo le sue confessioni, ha ottenuto gli arresti domiciliari. Incontrando uno dei tre vigili urbani distaccati presso la Procura, gli ha detto: «Val dai sindaco e portagli le mie dimissioni dal corpo». I reati contestati ai nuovi arrestati sarebbero corruzione, falso, abuso d'ufficio e, forse, anche peculato. Sono stati scoperti centinaia di verbali per multe saldaissime, che comportavano anche il ritiro della patente, fatti sparire dietro compiacenti versamenti. Ai camionisti fermati perché il loro mezzo era sovrapeso, veniva restituito, dietro versamento di tangenti il libretto di circolazione munito di timbri falsi, come se il veicolo fosse stato sottoposto alla prescritta revisione.

Di certo la carne al fuoco non manca. Quali saranno però questi «fatti di gravità eccezionale» cui si è riferito in mattinata il pubblico ministero Fabio Salamone? Verso sera quando il tam-tam dei telegiornali avevano già lanciato il nuovo allarme Salamone ha voluto frenare un pochino. E ha diffuso un comunicato: «Si trattava di una dichiarazione informale. Intendevo semplicemente far capire come sia fuori luogo attendersi un'immediata chiusura di un'indagine che investe circostanze delicate a volte non portate a conoscenza degli organi preposti e che quindi necessitano di un completo approfondimento».

Si vedrà. Intanto accentriamo ci della inedita versione fornita da Lelio Lagorio sul clima che c'era in via del Corso quel 26 agosto di tre anni fa quando Craxi dopo tre roventi editoriali su l'Avanti spiegò ai suoi generali che tipo era Antonio Di Pietro «Craxi ha raccontato Lagorio era convinto che Di Pietro si sarebbe dato alla politica. Che ci avrebbe inquisiti tutti. Che bisogna reagire ai progetti dei fautori del ribaltone. Ma ce l'aveva soprattutto con Di Pietro».

«Non è un santo»
Ci disse che non era quel santo che la stampa descriveva. Non era né Santa Caterina né Cesare Battisti né San Francesco d'Assisi. E ce l'aveva anche con parte del mondo finanziario oltre che con certo mondo politico. Insomma chi «sahò» il magistrato dall'ira funesta di Bettino Craxi? «Noi», ha risposto Lagorio. «Voi? E cioè?». «Quasi tutti (c'erano in segreteria, oltre a lui e Craxi De Michelis Di Donato Acquadra, La Ganga Balzamo e Formica ndr). Noi sconsigliammo Craxi di denunciare quelle cose che sapeva su Di Pietro, perché era un problema suo non del partito». Anzi secondo Lagorio in quell'occasione si iniziò a pensare ad un successore di Craxi, che poi sarebbe dovuto essere Claudio Martelli o Giuliano Amato insomma una sorta di congiura si consumò in via del Corso con «Craxi arribattissimo». Onorevole Lagorio ma lei al fine di quella riunione dichiarò «C'è stata unanimità non ci sono stati dissensi». Formica disse che Craxi aveva contro Di Pietro «un polter d'assi» anzi una scala reale. E adesso lei ci la scopre che fu una riunione drammatica? Lelio Lagorio non ha replicato. Ha alzato le spalle. Altri tempi? Alzato di spalle con sorriso. Già erano altri tempi. Oggi ai pm ne parlerà anche Claudio Martelli.



Mehmet Ali Agca condannato per l'attentato al Papa

Lufo/Ag

«La Orlandi presto libera» Ali Agca ora «rivela»: Emanuela è viva

«Emanuela Orlandi sarà liberata molto presto». Questa l'ultima versione data da Ali Agca sul mistero della scomparsa della quindicenne, avvenuta 12 anni fa. Davanti ai giudici Priore e Rando, l'uomo che sparò al Papa ha aggiunto «Francesco Pazienza conosce i retroscena» l'era stato disposto un confronto Agca-Pazienza che è poi saltato. Una svolta? Prudenza. Perché Agca che cerca «menti» per essere liberato potrebbe aver mentito ancora.

GIANNI CIPRIANI

ROMA Ali Agca torna alla canca e li fa nuovamente «estremismo» sul mistero irrisolto della scomparsa di Emanuela Orlandi, la quindicenne cittadina del Vaticano della quale non si sa più nulla da 12 anni. «Emanuela sarà liberata molto presto non chiedo nulla in cambio», ha detto il killer turco sen pomergio dopo essere stato ascoltato dai giudici Rosano Priore e Adele Rando. Parole che se fossero vere significherebbero che uno dei «gialli» più intricati degli ultimi vent'anni sarebbe sul punto di essere risolto. Se fossero vere appunto perché va ricordato subito se esiste una persona inattendibile questa è Ali Agca che sul caso Orlandi e sul retroscena dell'attentato al Papa ha dato nel tempo le versioni più diverse e inverosimili. Quindi anche nel mentre gli ultimi aggiornamenti di questa «telenovela» spionistica occorre prudenza.

Intenziano di Ascoli Piceno è accaduto qualcosa. O i due hanno concordato un piano oppure Adnan ha messo al corrente il fratello di ciò che sarebbe stato messo in piedi per ottenere la sua liberazione. Fatto sta che Adnan Agca una volta finito il colloquio si è presentato all'ambasciata turca. Qui ha chiesto ai diplomatici di poter essere messo subito in contatto con gli Orlandi per alcune «comunicazioni urgenti». Di fronte ai funzionari di Emanuela Adnan è stato più esplicito. «Mio fratello Ali vi vuole far sapere che se lo Stato italiano lo libererà o se anche gli permetterà di scontare la pena in Turchia si darà da fare per rintracciare Emanuela. Lui sa come fare. Naturalmente ciò significa anche che vostra figlia è viva».

«Pazienza sa tutto»
Di fronte ad un fatto simile, gli accertamenti si sono resi inevitabili. Questo indipendentemente dall'attendibilità o meno delle parole dei fratelli Agca. Così il 26 luglio scorso i giudici Rosano Priore e Adele Rando sono andati nel carcere di Ascoli e hanno ascoltato l'uomo che il 13 maggio del 1981 sparò al Papa. Ali nella sostanza ha confermato di essere sicuro che Emanuela Orlandi sia viva e ha anche dichiarato di essere pronto a dare il suo contributo perché venga ritrovata. Poi ha aggiunto un altro particolare ha sostenuto che uno dei depositari dei segreti sulla

scomparsa di Emanuela Orlandi è Francesco Pazienza il notissimo esponente del «Supersismo» degli anni della P2 personaggio da più di un decennio associato a trame e servizi segreti.

Agca, probabilmente ha sostenuto di aver appreso alcuni particolari direttamente dallo stesso Pazienza. Tanto che Priore e la Rando avevano disposto per ieri pomeriggio - un confronto tra i due. Ma Pazienza ha mandato un telegramma nel quale annunciava che non avrebbe potuto presentarsi. Confronto rinviato. Agca però ha colto l'occasione per riconfermare la sua ultima versione. «Emanuela Orlandi sarà liberata molto presto non chiedo nulla in cambio». Staremo a vedere. In Italia finora si è visto di tutto. Ed è anche possibile che dopo 12 anni di menzogne e fesserie per rimanere nei limiti della buona educazione l'ultima versione sia quella buona. I segnali sono obiettivamente contraddittori da un lato c'è Agca che sta di speratamente cercando una via d'uscita soprattutto da quando Scalfaro gli ha negato la grazia. Dall'altro però, c'è qualcuno molto bene informato vicino agli ambienti vaticani che è convinto che Emanuela sia viva. Una convinzione che potrebbe non essere dettata solo dalla speranza. E nell'incertezza il caso Orlandi continua ad essere un «bocconcin» prelibato per faccendieri spioni truffatori e ricattatori.

Respinta dal Tribunale della libertà l'istanza dei legali

«Pacciani resti in cella»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Si annuncia un altro crollo con il cielo a scacchi per Pietro Pacciani l'agricoltore di Merca Val di Pesa condannato il 1° novembre scorso per sette degli otto duplici delitti del manico delle coppicchie ora detenuto nel centro clinico penitenziario di Pisa. Il tribunale della libertà di Firenze ha respinto la sentenza ordinanza è stata depositata in cancelleria in un'ora alle 13 - una nuova istanza di scarcerazione presentata dai legali di Pietro Pacciani. Rosano Bevacqua e Pietro Fioravanti i due avvocati si erano rivolti ai giudici del riesame per impugnare l'ordinanza con la quale il 26 giugno scorso la Corte di assise aveva respinto una richiesta di rimettere Pacciani in libertà (o quantomeno agli arresti domiciliari) per letà e per le sue condizioni di salute.

Pacciani in effetti non sta bene. Egli si sono andati a trovarlo sabato. Se lo vedi è rubizzo, dice l'avvocato Bevacqua - ma sta male. Perché gli accertamenti medici parlano chiaro: ha un'arteria occlusa al 75 per cento e un'altra è occlusa al 100 per cento. Fioravanti non usa più termini. Pacciani non è in carcere e resterà per sempre in custodia.

de giustizia». E non basta. «Quella di oggi è la decisione di una magistratura senza personalità che si comporta come le pecore. I giudici vanno tutti in fila, seguono ciò che ha fatto il primo, se uno ha respinto un provvedimento gli altri lo seguono e fanno altrettanto».

Ormai il piccolo avvocato con i baffetti è un fiume in piena. Ovvio il ricorso in Cassazione. Ma Fioravanti annuncia che «non sarà sulla corte porteremo il caso Pacciani davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo». Bevacqua «che motivo hanno per tenere in carcere Pacciani? Certo non l'acquiescenza delle prove, perché le prove anzi gli indizi sono già stati valorizzati dalla condanna. Quanto alla reiterazione del delitto già nella sentenza di primo grado si spiega l'attribuzione a Pacciani del delitto dell'85 con la presenza di altre persone. Un omicidio del genere non poteva essere compiuto da solo da un uomo di 60 anni e due infarti figurino ancora che ne ha 70».

Ma non si è ancora trovata la pista? «L'inchiesta non ha la pista giusta di molti». Se appartiene alla pista del nostro quell'arma non può sparare. E i testimoni che potrebbero essere imputati da Pacciani? «Sono già stati sentiti al processo».

Pm per l'archiviazione. Chiesto il rinvio a giudizio per altri 15 tra cui il fratello di Ciriaco

Terremoto, «De Mita va proscioltto»

Ciriaco De Mita è stato proscioltto per l'inchiesta relativa ai «contributi facili» concessi ad una ditta, la Sgar nel l'ambito dei finanziamenti alle imprese in seguito al sisma del 1980. Nell'ambito della stessa indagine il pm ha presentato cinque richieste di rinvio a giudizio tra cui uno a carico del fratello dell'ex presidente del Consiglio dei ministri. Il problema della competenza territoriale per questi cinque imputati.

DAL NOSTRO INVITO

NAPOLI. Dopo ventotto mesi si chiude l'inchiesta su Ciriaco De Mita aperta dalla procura di Bologna e poi trasmessa al tribunale dei ministri di Napoli.

Il procedimento a carico del l'ex presidente del consiglio dei ministri per i reati di abuso di ufficio e corruzione è stato archiviato dai magistrati che giudicano i componenti dell'esecutivo su conforme a parere del pm Sbrizzi. L'archiviazione in sostanza accetta le tesi dell'incoerenza delle accuse mosse all'esponente politico per le contribuzioni concesse alla SGAR una ditta che doveva impiantare uno stabilimento a Nusco paese nel il l'ex pm e che erano esplosi il 1° marzo del 1993 quando ad

Avellino era stato arrestato il fratello di Ciriaco Michele.

In quella freddissima giornata di marzo in cui l'Alta Impina era avvolta da una violenta bufera di neve venne a galla una storia di fatture gonfiate di contributi concessi fino a coprire tutto il costo dell'opera (e non sono il 75 come prescriveva al massimo la legge) un giro che vedeva coinvolti non solo fratelli di esponenti politici ma lo stesso prefetto Elvio Pastorelli responsabile della protezione civile alcuni commercialisti funzionari pubblici.

Ad un anno ed un mese dal caso Trivulzio il caso ricostruito scoppiò con potenza in un'indagine sulla mezzogiorno napolitana che alla fine hanno spazzato via una classe dirigente che aveva «oppresso» la terza regione d'Italia per un decennio.

le ed il prefetto Elvio Pastorelli) che però non possono più essere giudicati dal tribunale di Ministri in quanto l'imputato principale è stato proscioltto.

Ora i giudici devono decidere se accogliere la richiesta avanzata dal rappresentante della pubblica accusa e principalmente per territorio a giudicare (in caso di accoglimento della richiesta) gli imputati. La scelta riguarda i tribunali di Roma o quello di S. Angelo dei Lombardi. Non viene esclusa una terza via. Proscioltto l'ex capo del governo il tribunale di Ministri di Napoli potrebbe dichiararsi incompetente a decidere e quindi potrebbe rinviare gli atti ai giudici ordinari di un altro tribunale (e restano anche in questo caso in ballo i fondi di Roma o di S. Angelo dei Lombardi).

Per i cinque imputati per i quali è stato richiesto il rinvio a giudizio il rappresentante della Pubblica accusa ipotizza realtà che vanno dall'abuso di ufficio alla truffa. I reati contestati sarebbero avvenuti infine nell'arco di sei anni, quelli compresi tra il 1992 ed il 1989.